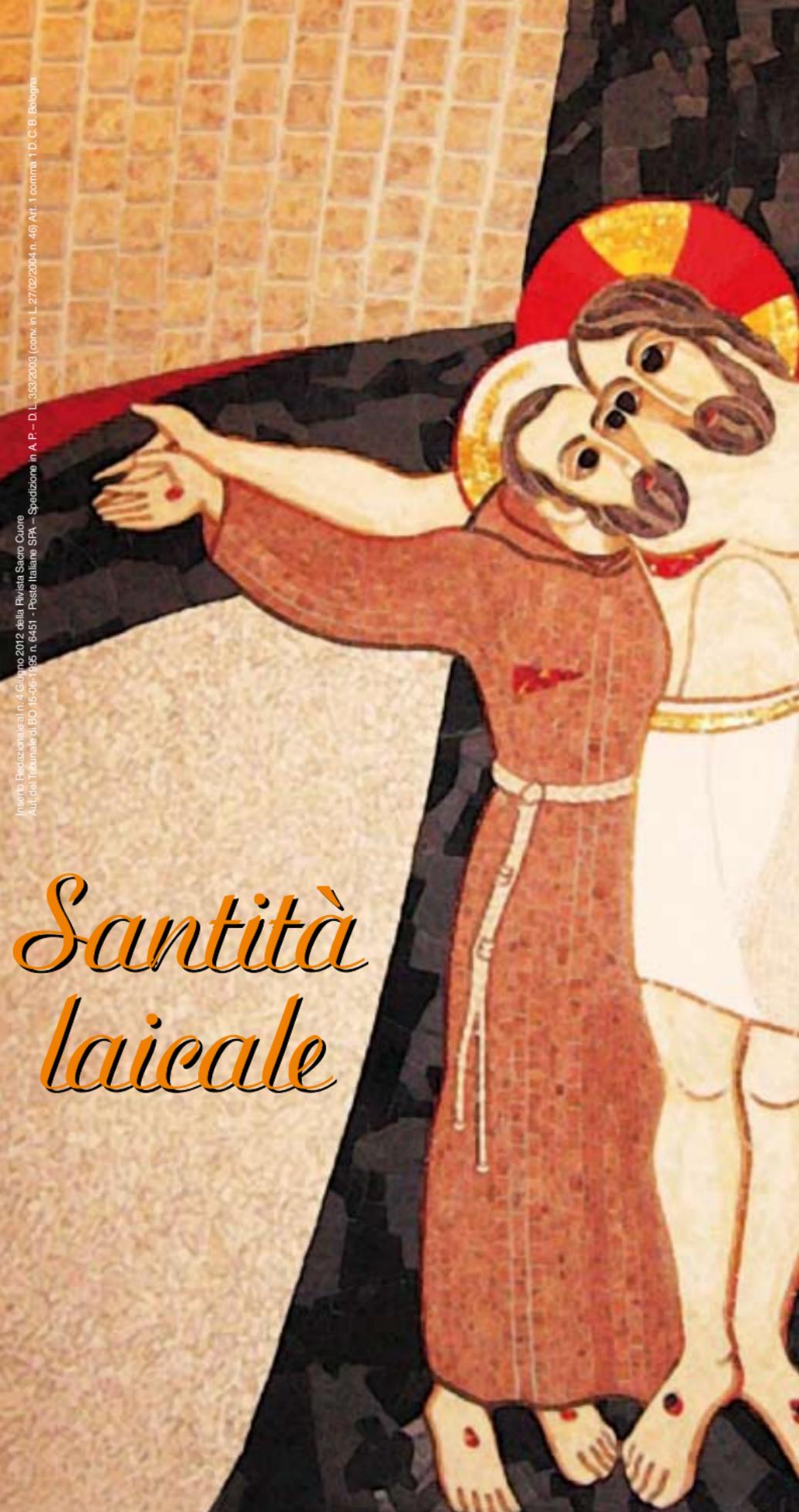


Santità laicale

Inserimento pubblicitario al n. 4, Giugno 2012 della Rivista Sacro Cuore
Aut. del Tribunale di BO 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A. P. - D. L. 350/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 D.C. B. Bologna



Preghiera per la famiglia

di Giovanni Paolo II

**Dio, dal quale proviene ogni paternità in cielo e in terra,
Padre, che sei Amore e Vita,**

**Fa' che ogni famiglia umana sulla terra diventi,
mediante il Tuo Figlio, Gesù Cristo, «nato da Donna»,
e mediante lo Spirito Santo, sorgente di divina carità,
un vero santuario della vita e dell'amore
per le generazioni che sempre si rinnovano.**

**Fa' che la tua grazia
guidi i pensieri e le opere dei coniugi
verso il bene delle loro famiglie
e di tutte le famiglie del mondo.**

**Fa' che le giovani generazioni trovino nella famiglia
un forte sostegno per la loro umanità
e la loro crescita nella verità e nell'amore.**

**Fa' che l'amore,
rafforzato dalla grazia del sacramento del Matrimonio,
si dimostri più forte di ogni debolezza e di ogni crisi,
attraverso le quali, a volte, passano le nostre famiglie.**

**Fa' infine, te lo chiediamo
per intercessione della Sacra Famiglia di Nazareth,
che la Chiesa, in mezzo a tutte le nazioni della terra,
possa compiere fruttuosamente la sua missione
nella famiglia e mediante la famiglia.
Per Cristo nostro Signore,
che è la via, la verità e la vita nei secoli dei secoli.**

Amen.

Santità laicale

A cura di
Don Ferdinando Colombo

EDIZIONI SACRO CUORE



Ringraziamento per la concessione gratuita delle fotografie e dei testi liberamente elaborati:

**Foto di copertina e di pag. 5:
Padre Marko Rupnik, Centro Aletti,
Chiesa di San Pio, San Giovanni Rotondo.**

L'editore rimane a disposizione dei proprietari dei Copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Nota:

Con la pubblicazione di questi profili non si vuole in alcun modo anticipare il giudizio definitivo della Chiesa. Pertanto ci si sottometterà alle sue decisioni ufficiali.

**Per informazioni e segnalazione di grazie rivolgersi a
Don Pier Luigi Cameroni: postulazione@sdb.org**

EDIZIONI SACRO CUORE

**SACRO
CUORE**



Santuario del Sacro Cuore Salesiani - Bologna

Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Giacomo Matteotti 25 int. - 40129 Bologna
Tel. 051 41.51.766 - Fax 051 41.51.777
www.sacrocuore-bologna.it - operasal@sacrocuore-bologna.it
CCP 708404 - cod. Fiscale n. 92041480374
Inserto Redazionale - Anno XVIII - N. 4 - Giugno 2012
Con approvazione ecclesiastica:
Direttore responsabile ed editoriale: Don Ferdinando Colombo
Progetto grafico: Mediamorphosis
Stampa: Peruzzo Industrie Grafiche - Mestrino (PD)
Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451
Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna

Presentazione

Per il secondo anno presentiamo il profilo di laici che hanno saputo vivere un livello alto di vita cristiana. Hanno una caratteristica comune: hanno conosciuto il carisma salesiano di Don Bosco e ne hanno fatta la spiritualità della loro vita.

Nino Baglieri, Volontario con Don Bosco di Modica, il Servo di Dio Attilio Giordani di Milano, Salesiano Cooperatore, e la coppia Roberto Panfilo e Antonia Capitanio di Valminore di Scalve (Bergamo) che hanno dato alla Congregazione quattro figli sacerdoti di cui uno è Vescovo a Papua Nuova Guinea.

Abbiamo scelto l'esempio di persone e famiglie "normali" in cui è fiorita anche in modo visibile una santità "feriale e quotidiana", perché servano di stimolo ed incoraggiamento al cammino dei giovani e delle coppie che oggi, in questo mondo che sembra voler fare a meno di Dio, sentono la chiamata ad una vita in cui la donazione d'amore abbia come misura quella di Cristo sposo per la Chiesa sua sposa.

L'amore o è totalitario o non è amore: questa è la misura della santità.

La strada per realizzarla ha una base di

partenza che è l'affidamento fiducioso al progetto che il Padre va rivelandoci con le varie fasi dell'amore umano e ha uno stile di cammino, sostenuto dagli indispensabili doni dello Spirito per cui tanto si ama quanto ci si dona con la volontà di identificarsi con Cristo sposo.

Vi affido questo libretto come compagno delle vostre vacanze perché mentre ritemprate il corpo possiate far volare alto il vostro spirito.

Don Ferdinando Colombo

Indice

*P*resentazione pag. 3

*N*ino Baglieri,
Volontario Con Don Bosco pag. 7

*F*amiglia Roberto Panfilo
e Antonia Capitanio pag. 39

*A*ttilio Giordani, Servo di Dio pag. 75





Nino, atleta di Dio, corre verso la santità

Biografia

Nino Baglieri nasce a Modica nel 1951. Dopo aver frequentato le scuole elementari e aver intrapreso il mestiere di muratore, a diciassette anni, il 6 Maggio 1968, precipita giù da un'impalcatura alta 17 metri. Ricoverato d'urgenza, Nino si accorge con amarezza di essere rimasto completamente paralizzato. C'è chi tra gli specialisti e i dottori arriva a proporre l' "eutanasia", ma la madre coraggiosamente si oppone, confidando in Dio e dichiarandosi disponibile ad accudirlo personalmente per tutta la vita. Inizia così il suo cammino di sofferenza, passando da un centro ospedaliero all'altro, ma senza alcun miglioramento. Ritornato nel 1970 al paese natìo, dopo i primi giorni di visite di amici, iniziano per Nino dieci lunghi anni oscuri, senza uscire di casa, in solitudine, sofferenza e tanta disperazione. Il 24 Marzo 1978, venerdì santo, alle quattro del pomeriggio, un gruppo di persone facenti parte del Rinnovamento nello Spirito pregano per lui; Nino sente in sè una trasformazione. Da quel momento accetta la Croce e dice il suo "sì" al

Signore. Incomincia a leggere il Vangelo e la Bibbia: riscopre le meraviglie della fede. Aiutando alcuni ragazzini, vicini di casa, a fare i compiti, impara a scrivere con la bocca. Redige, così, le sue memorie, le lettere a persone di ogni categoria in varie parti del mondo, personalizza immagini-ricordo che omaggia a quanti vanno a visitarlo. Grazie a un'asticella, compone i numeri telefonici e si mette in contatto diretto con tante persone ammalate e la sua parola calma e convincente li conforta. Comincia un continuo flusso di relazioni che non solo lo fa uscire dall'isolamento, ma lo porta a testimoniare il Vangelo della gioia e della speranza.

Dal 6 Maggio 1982 in poi, Nino festeggia l'Anniversario della Croce e, lo stesso anno, entra a far parte della Famiglia Salesiana come Cooperatore.

Il 31 Agosto 2004 emette la professione perpetua tra i Volontari con Don Bosco (CDB, vedi scheda alla fine).

Il 2 Marzo 2007, alle ore 8, Nino Baglieri, dopo un periodo di lunga sofferenza e di prova, rende la sua anima a Dio. Aveva disposto che, dopo la morte, indossasse tuta e scarpette da ginnastica, perché aveva detto: «nel mio ultimo viaggio verso Dio, potrò corrergli incontro». Così vien fatto. Migliaia di persone accorrono, per tutta la giornata, per dargli l'estremo, silenzioso, saluto. L'8 Aprile 2007 viene pubblicato il volume "All'ombra della Croce" ed il 2 Marzo 2008, l'anniversario della sua morte, viene pubblicato il nuovo libro: "Sulle ali della Croce". Nino Baglieri... e tanta voglia di correre.

Il 3 marzo 2012, presso la Cattedrale "San Nicolò" di Noto (SR), alla presenza del Vescovo, Mons. Antonio Staglianò, e del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pascual Chavez Villanueva, viene avviato l'iter in vista della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Nino Baglieri.

Un evento

di Pasqualina Di Pietro

Evento è stata chiamata la liturgia di sabato 3 marzo 2012 alla cattedrale di Noto per l'avvio del processo di beatificazione di Nino Baglieri (1951-2007), Volontario con Don Bosco.

E, senza enfasi, nei limiti che attengono alla dimensione umana, evento è stato davvero. Nel valore, nel significato, nella profondità biblica che la parola evento esprime.

Una folla immensa gremiva la cattedrale avvolta in un'atmosfera di festa, di gioia, una atmosfera che attesta la potenza di Dio su di noi, che si squaderna, come direbbe Dante, per tutto l'universo.

È la festa della santità e la cronaca deve ammettere la sua impotenza ad esprimere l'invisibile che è stato vissuto.

Una liturgia abitata dallo Spirito, vivificata dalla presenza-assenza di Nino Baglieri, il festeggiato, calamita di bontà che ha attirato tantissimi giovani all'amore di Dio e sabato li ha convocati numerosi in cattedrale assieme ai vescovi, sacerdoti, religiosi, diaconi, suore, laici e soprattutto salesiani provenienti da tutta la Sicilia e oltre.

La celebrazione si apre con il canto "Vieni Spirito Santo", invocazione che si fa lode,

ringraziamento, conversione del cuore; prosegue con la liturgia della Parola, mirabilmente scelta per l'occasione.

Nino Baglieri ha incarnato quanto abbiamo letto nel Libro di Giobbe. "Tu puoi tutto e nessun progetto per te è impossibile".

"Quante meraviglie hai fatto tu, Signore, mio Dio" (Salmo 40-2).

"Ho creduto perciò ho parlato" (2 Cor 4).

Un fremito di emozione abbiamo provato quando don Pierluigi Cameroni, postulatore, ha letto il *Supplex Libellus* accennando alla biografia di Nino Baglieri e affermando che sarà il Vescovo di Noto, Mons. Antonio Staglianò a rivolgere l'istanza, sentito il parere dei vescovi della Sicilia per disporre l'apertura della causa di beatificazione.

Di profondo significato spirituale l'intervento di don Pascual Chavez Villanueva, Rettor Maggiore dei salesiani. Nino Baglieri è testimone del passaggio di Dio nella sua vita – ha detto tra l'altro il Rettore- testimone trasparente di fede, speranza, carità, virtù cristiane vissute in modo eroico e nel carisma salesiano.

E che dire dell'appassionato intervento del nostro Vescovo. Egli ha esordito dicendo: "È possibile essere santi? Sì, è possibile, perché è Dio che costruisce in noi la santità. E Nino Baglieri, epifania dell'Amore Crocifisso, ha distrutto la inimicizia e ha riconosciuto Dio nelle "assenze".

"Anche se sei un nemico non ti lascio morire da solo". Questo avvenimento - ha concluso mons. Staglianò - impegna la nostra

vita a vincere l'inimicizia sulla scia di Nino Baglieri, perché questa nostra grande famiglia, corpo di Cristo nella terra, si lasci trasformare sul serio da Dio e corra spedita verso la santità. A conclusione, con commozione e gioia, risuonavano sulle labbra dei partecipanti le parole del Vangelo di Luca appena letto: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose".

A laude di Cristo.

Il 18 aprile 2012 i vescovi di Sicilia, dopo aver ascoltato il racconto dell'esperienza umana e spirituale di Nino Baglieri, si sono detti favorevoli all'introduzione della causa di beatificazione da parte della diocesi di Noto concedendo il relativo Nulla Osta.

TESTIMONIANZE

Don Pascual Chávez,
Rettor Maggiore dei salesiani

Una testimonianza di fedeltà e di amore alla vita

Con gioia ho accolto l'invito a partecipare a questo V° anniversario della morte di Nino Baglieri che coincide con l'avvio della sua causa di beatificazione. Desidero in modo particolare evidenziare l'attualità ecclesiale del messaggio e della testimonianza di questo Volontario con Don Bosco.

Chi ha conosciuto Antonino Baglieri, ma anche chi lo accosta attraverso gli scritti e la documentazione multimediale a disposizione, rimane impressionato della sua esperienza così poco ordinaria, eppure se-

gnata dalla semplicità e dalla ferialità. Egli stesso esprime il passaggio di Dio nella sua esistenza, con quella naturalezza e con un linguaggio immediato che nulla concede alla supponenza e alla contraffazione, a interpretazioni spiritualiste o alla richiesta di commiserazione. Non nascondendo i suoi momenti di fragilità e il suo limite, egli lasciava e, ancora oggi, lascia trasparire una luce intensa, una fede radicata e profonda:

*«La caduta dal quarto piano ha messo a nudo la mia debolezza e fragilità umana. Non ser-
vivo più a niente, buttato in un letto, biso-
gnoso d'ogni cosa, privo del più piccolo mo-
vimento. Dov'è finita la mia fierezza, la mia
forza? Quelle gambe che correvano e saltel-
lavano ora sono ferme, nessuna forza le può
muovere. Le mani, che volevano conquista-
re il mondo, ora non sono buone neanche a
cacciare una mosca. Nonostante ciò, da tutto
questo tuttavia ho capito di dover ringraziare
Dio per ogni cosa. Ecco perché: il Signore ha
potenziato l'unica parte del corpo che riesce
ancora a muoversi. Mi ha concesso ancora la
funzionalità degli occhi per vedere il colore
delle Sue meraviglie; del naso per odorare i
profumi della terra; dell'udito per ascoltare
la Sua Parola. Il Signore mi ha lasciato libero
il cervello per pensare, ragionare e discernere
il bene dal male. Ha lasciato battere ancora il
mio cuore per amare. L'anima vive ancora in
me, la vita è in me, ma la cosa più bella è che
Dio sia dentro di me. Lui mi ama. È Padre ed
io sono suo figlio. Lui mi dà la grazia di riscop-
rire i semi che ha seminato nel mio cuore.*

Innaffiati con la preghiera sono germogliati dentro di me e, crescendo, hanno cambiato la mia vita. La fede che mi dà forza e fiducia per accettare la mia croce, ringraziare e lodare Dio per il dono della vita. La speranza, perché so che queste mie sofferenze non sono fine a se stesse, ma delle offerte a Dio che, accompagnate dalla preghiera, possono aiutare tanti fratelli a incontrare Gesù. La carità, via sicura che ci apre la porta del cielo, perché solo sull'amore saremo giudicati. Ringraziamo Dio per tutti i doni che ci dà. Ogni parte del nostro corpo è dono Suo. Gli occhi per vedere la luce del creato; le orecchie per ascoltare i suoni melodiosi della natura; l'olfatto per odorare i profumi dei fiori; la bocca per parlare e annunziare la buona novella; il cuore per amare tutti e per farne una dimora del nostro Signore. Le gambe per camminare sulle Sue vie, le mani per aiutare i fratelli in difficoltà. Mettiamoli a disposizione degli altri e tutto ci verrà ricompensato con il centuplo».

L'esperienza umana e spirituale di Antonio Baglieri assume il significato di una luminosa testimonianza in tempi come questi in cui non di rado sono posti in causa gli stessi valori fondamentali della vita umana, o si rivendica il diritto di sopprimerla o la neutralità morale della ricerca scientifica. Per quasi 39 anni il Baglieri ha vissuto la sua condizione di tetraplegico; e gli ultimi 29 sono stati un inno alla vita e alla fede. "Il suo cammino spirituale e pastorale – ha scritto Mons. Calogero La Piana, Arcivescovo di Messina – può facilmente tratteggiarsi:

vivere e testimoniare con gioia il valore salvifico della sofferenza accettata per amore e della croce abbracciata in comunione con il Crocifisso.... La serenità e la gioia con cui Nino ha vissuto il suo personale Calvario per tanti lunghi anni della sua esistenza terrena mi hanno facilitato la comprensione del senso profondo delle parole dell'apostolo Pietro. Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare (1Pt 4,13)".

Nel solco della spiritualità della Famiglia Salesiana di Don Bosco

La spiritualità della famiglia di Don Bosco è, ordinariamente, più incline a sottolineare la gioia e l'orizzonte di una santità "a portata di mano" che coniuga le esigenze del Vangelo con l'allegria e la festa. Eppure, nel medesimo solco, sono nate e fiorite le esperienze spirituali della cooperatrice Beata Alessandrina Maria da Costa, mistica portoghese, vittima d'amore per la conversione dei peccatori, del Venerabile Don Andrea Beltrami, che si offrì come vittima per la salvezza dei giovani, del Beato Luigi Variara, salesiano e fondatore, nel 1930, di una congregazione femminile nel lebbrosario di Agua de Dios in Colombia, della Beata Eusebia Palomino, Figlia di Maria Ausiliatrice, vittima per la salvezza della Spagna.

L'esperienza spirituale di Nino Baglieri è caratterizzata dalla semplicità; Antonino non si fa "volontariamente" vittima di espiazio-

ne e riparazione, non manifesta ordinariamente estasi o visioni mistiche. Egli accetta la sua lunga crocifissione, docile all'azione di Dio in lui, e giunge a cogliere e a testimoniare una gioia più autentica, una gioia che può diventare sorella e compagna della sofferenza quando quest'ultima è illuminata dalla croce gloriosa di Cristo; una gioia che gli permette di incarnare, in modo intenso ed originale, un altro caratteristico aspetto del carisma salesiano, il dinamismo e la passione per l'annuncio del Vangelo, nonostante la sua condizione di disabile.

Antonello Buscemi, **Sindaco di Modica**

A cinque anni dalla sua morte, la testimonianza umana e il messaggio spirituale di Nino Baglieri non solo sono ancora vivi e restano ben radicati nel ricordo di chi lo ha conosciuto, ma sono un segno vigoroso di forza e di speranza che si appresta ad essere universalmente riconosciuto, grazie alla causa di beatificazione che sta per essere avviata.

Sono convinto infatti che l'esperienza di Nino oggi sia in grado di parlare a chiunque, religioso o laico, credente o ateo: è innanzitutto un'esperienza legata ai valori della vita contro la morte, della gioia contro la sofferenza, della comunione contro l'isolamento, delle cose autentiche contro le cose effimere.

Nino, in una condizione di assoluta penalizzazione, una condizione per cui sarebbe stato facile a chiunque considerare nullo

il valore della propria vita, ha invece saputo accrescere enormemente questo valore, vedendone la bellezza e sforzandosi di testimoniarla.

E in un momento storico così delicato e di crisi sociale così forte, sono queste le persone che possono ancora, davvero, rappresentare un punto di riferimento positivo.

Mons. Antonio Staglianò,

Vescovo di Noto

Nino, da quando ha conosciuto Cristo Signore è diventato un altro uomo: non è cambiata la sua condizione di paralitico - ché anzi, le sofferenze fisiche si sono sempre più aggravate con il passare degli anni -, ma è cambiato il suo cuore. [...]

Con il suo abbandono al Signore, Nino è diventato capace di sperare e amare, diventando modello e maestro per tutti noi che, ora sì, grazie a lui possiamo di nuovo aprire il nostro cuore all'amore di Dio e fare della nostra vita un dono d'amore per i fratelli.

In modo particolare, Nino ci testimonia che l'amore di Dio ha la sua fonte nell'Eucaristia, alla quale dobbiamo sempre attingere se vogliamo che l'amore dimori in noi e noi in lui.

Sì, Nino nell'Eucaristia si è lasciato trasformare dall'amore di Dio, diventando egli stesso pane di vita per noi, pane spezzato sull'altare della croce, pane che nutre la chiesa nella fatica del cammino terreno. [...]

La fama della sua santità riecheggia nelle molteplici testimonianze di coloro che lo

ebbero come direttore spirituale e amico, di coloro che trovarono la conversione grazie ad una parola da lui ascoltata, di quanti seppero far tesoro dei suoi consigli per fondare saggiamente la propria vita sul vangelo.

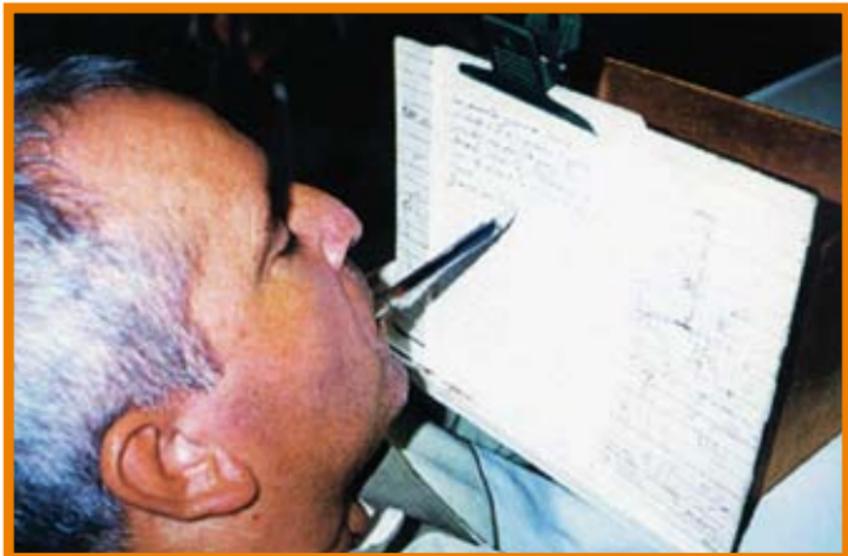
Ma ancora, è possibile dare prova del suo zelo per l'annuncio della fede, attraverso i suoi scritti che mirano direttamente e senza divagazioni a far conoscere le meraviglie di grazia che il Signore ha compiuto nella sua vita e che vuole compiere nella vita di ciascuno di noi. Nino, inchiodato al suo letto, si sentiva un vero missionario e invitava con forza a riscoprire la valenza missionaria insita nel battesimo di ogni cristiano e vivificata dal dono che Gesù ci ha fatto di sé morendo sulla croce. [...] Ma la missione di Nino non si fermata all'offerta della sua croce e alla parola annunciata e scritta.

Egli ha voluto dare prova dell'amore misericordioso di Dio attraverso il suo impegno fattivo per la realizzazione di opere di carità, che sono e rimangono sempre un segno inconfutabile della verità della fede professata nella chiesa.

Mons. Salvatore Nicolosi,

Vescovo emerito di Noto

“La sua camera, il suo letto, la sua barella sono diventati altari di luce, punto di irradiazione del Vangelo, che nel tempo ha raccolto tanti attorno a lui ed ha raggiunto tante parti del mondo attraverso le molte testimonianze offerte (a Lourdes, a Loreto, a Roma nel 1988 per il centenario di Don Bosco...) e i molteplici contatti di Nino



con missionari, vescovi e autorevoli figure ecclesiali... Quante volte anch'io l'ho incontrato: e quanta luce ricevevo! Come Vescovo gli ero accanto paternamente, ma anche ricevevo da lui tanta forza. Diventava quasi un mio collaboratore speciale che, con la sua testimonianza e le sue parole, mi aiutava anche ad attraversare le prove del mio ministero".

"Ho avuto il dono di scrivere con la bocca"

di Luigi Accattoli

Nino Baglieri, siciliano di Modica (Ragusa), è un prodigio di comunicazione nell'immobilità: ha 46 anni e da 29 è completamente bloccato, tra il letto e la carrozzella, eppure tiene contatti con gente di ogni continente. Dice che ha avuto il dono di «scrivere con la bocca», cioè tenendo una penna con i denti e lo considera – quel dono – una «missione». Lo intervisto al telefono. Mi informa che è a letto e la cornetta è appoggiata sul cuscino. Mi sorprendono la sua vitalità, la

serenità con cui racconta l'avventura che vive, la gratitudine per la «guarigione dello spirito» che dice di aver ricevuto.

Nino, come avvenne la sua disgrazia?

È stato un infortunio sul lavoro: facevo il muratore e avevo diciassette anni. Era il 6 maggio del 1968 e mi trovavo su un'impalcatura al quarto piano di un palazzo. Si spezzò un tavolone e feci un volo di 17 metri. Sbattei la testa e non sentii più niente. Mi svegliai in ospedale completamente paralizzato. Muovevo solo la testa. Frattura della quinta, sesta, settima vertebra cervicale e del femore. Prima mi portarono all'ospedale di Siracusa e poi a Ostia, vicino Roma, in un centro paraplegici dove restai due anni.

Quale fu la sua reazione immediata?

Cattiva. Da quel giovane forte che ero, diventai un nulla. Non sopportavo la commiserazione della gente. All'inizio ero contento del ritorno a casa. Nei primi tempi venivano gli amici di lavoro a trovarmi, ma poi si sono allontanati tutti. Mi piaceva farmi spingere in carrozzella per le strade, ma la gente vedendomi diceva: "Guarda Nino com'è ridotto!" Quelle frasi e quegli sguardi su di me non li accettavo, così non sono più uscito: per dieci lunghi anni sono rimasto a casa.

La riscoperta della fede non fu dunque spontanea...

Non credevo in Dio, mi ribellavo, non accettavo la sofferenza, bestemmiavo dalla mattina alla sera, odiavo tutto, ero senza amici. L'inverno lo passavo a letto, disperato. In

estate mi mettevo sotto un alberello vicino a casa, lontano dagli sguardi della gente perchè mi vergognavo a farmi vedere. I miei amici erano l'albero e il sole, ero sempre in compagnia della sofferenza e della disperazione. Anche se non credevo in Dio, gli chiedevo lo stesso di farmi morire.

Da dove le venne il primo aiuto?

Dalla mamma, che è sempre stata una donna di grande fede. Dio, che è Padre buono e ascolta le preghiere delle mamme, che sono fatte con tanto amore, ha esaudito le preghiere della mia. Il Signore mi ha fatto conoscere un gruppo del Rinnovamento nello Spirito. Era il Venerdì Santo del 1978. Venne un sacerdote con un gruppetto di persone a casa mia. Hanno pregato per me. Il sacerdote, padre Aldo, mi ha posato le mani sulla testa e ha invocato lo Spirito Santo su di me. Anch'io ho pregato in quel momento, ero convinto che il Signore mi avrebbe guarito. Mentre si pregava, ho sentito come un grande calore invadere tutto il corpo, un grande formicolio, come se una forza nuova fosse entrata in me e qualcosa di vecchio fosse uscito. Una grande gioia ha invaso il mio cuore: dieci anni di disperazione cancellati in pochi secondi. Ho detto il mio sì a Dio, ho accettato la croce e sono rinato a vita nuova, sono diventato un uomo nuovo.

Ma di che guarigione si trattò?

La guarigione che io desideravo, quella fisica, non è avvenuta, ma il Signore ha operato qualcosa di più grande: ha guarito il mio spirito. Anche se sono rimasto nelle stesse

condizioni fisiche, in me ora c'è tanta pace e tanta gioia. Mi hanno regalato il Nuovo Testamento e io ho cominciato a leggere la Parola di Dio. Ho poi comprato la Sacra Bibbia. Leggevo dalla mattina alla sera, ero assetato di conoscere il Signore. Per un anno intero mi sono nutrito della sua Parola. La Gioia in me aumentava e non la potevo contenere dentro: sentivo il bisogno di comunicarla agli altri.

E come fu che iniziò a scrivere lettere?

La spinta venne dagli amici del Rinnovamento. Il Signore mi ha dato il dono di scrivere con la bocca ed è stato come se mi avesse affidato una missione: scrivere quello che sentivo dentro e comunicarlo a tutti. Ho solo la quinta elementare, ma ho cominciato a scrivere delle preghiere, delle poesie. Le leggevo in una radio di Modica, poi in una di Ragusa e sono cominciate le prime visite, le prime telefonate, le prime lettere. Quanta gente veniva a casa mia! E io potevo raccontare la mia storia e testimoniare il Signore al mondo. Se non fosse stato per quella caduta dal quarto piano, tutta questa grazia di Dio non l'avrei mai conosciuta.

Qual è il suo messaggio a chi soffre e a chi è sano?

La gioia è più grande della sofferenza: quel 6 maggio 1968 non lo chiamo il giorno della disgrazia, ma il giorno della Grazia, il mio compleanno di Croce. Dal 1983, ogni anno, nella mia parrocchia celebriamo una messa di ringraziamento per tutto quello che il Signore ha operato nella mia vita. Quattro

anni fa, in occasione del mio 25mo di Croce, è venuto il vescovo. Nel 1982 sono entrato nella famiglia salesiana con la promessa di Cooperatore salesiano. Anche se sono stato privato dei movimenti e di tutto quello che il mondo avrebbe potuto darmi, il Signore mi dà tanto di più: il suo grande amore mi sta facendo vivere i veri valori della vita. So che le mie sofferenze non sono inutili, servono a qualcuno, a qualcosa. Non importa essere malati o invalidi, l'importante è vivere per Lui, con Lui, in Lui.

SUOI SCRITTI

Il 17 luglio 2004 ai giovani radunati al Colle Don Bosco

“Sono tutto paralizzato, posso muovere solo la testa, ma il mio cuore è pieno di gioia e di tanta forza nel testimoniare il Signore al mondo intero. Lui mi fa camminare per il mondo pur restando fermo nel mio letto, mi fa abbracciare il mondo anche se le mie mani non si muovono. Sono felice di poter comunicare a voi tutta la gioia del Signore, Gesù è la vera gioia ed io vi invito ad assaporare la sua gioia, aprite il vostro cuore al suo amore. Gesù è il compagno della vita, l'amico fedele che non ci lascia mai, lui si prende cura di ciascuno di voi, vi conduce per mano per le vie di questo mondo. Credetemi: il mondo non dà la felicità, fuggite dai venditori di morte. Quanti giovani si perdono per le vie del mondo, la droga, il sesso, il potere, divertimenti e piaceri che lasciano vuoti, delusi. Si va sempre in cerca



di qualcosa che ci dà la gioia, ma poi finisce subito e ricomincia la ricerca. La Vera Gioia è dentro di voi, basta scoprirlo. Gesù è la vera gioia, lasciatevi guidare al suo amore e tutto sarà più facile, lui vi aiuta a superare tutta la difficoltà della vita, nutritevi della sua parola che è Luce per i vostri passi, accostatevi spesso ai Sacramenti, specialmente quello della confessione e della comunione per avere forza e per essere autentici cristiani, figli di Dio. Il vostro cuore occorre che sia aperto all'Amore della Carità verso i fratelli. Siate portatori di pace, sempre pronti a perdonare tutto e tutti. Non restate indifferenti davanti ai problemi dei fratelli, fatevi carico della loro sofferenza”.

TESTAMENTO SPIRITUALE

“Ecco tutto è compiuto,
Padre nelle tue mani affido il mio spirito”.
Sono le ultime parole di Gesù sulla croce e

queste parole voglio farle mie per questo momento particolare dove si conclude la mia vita terrena.

In dormiveglia spesso volte ho visto questa scena: una bara che contiene le mie spoglie mortali nella Celebrazione Eucaristica per il mio ritorno alla Casa del Padre, per occupare il posto che lui ha preparato per me.

La celebrazione non sia un triste funerale ma un momento di gioia. Facciamo festa! È il mio incontro con il Signore.

Finalmente potrò vederlo così come egli è, per contemplarlo in eterno e cantare le sue lodi.

Finalmente il mio spirito è libero dalla prigionia di questo corpo; finalmente ho lasciato la mia carrozzina, posso correre nei verdi prati fioriti e saltellare come una cerva lungo corsi d'acqua.

Libero in tuta e scarpette. Per tanti anni le mie gambe sono state ferme; ora posso correre, come quando ero bambino, nelle campagne, mi arrampicavo sugli alberi.

Non siate tristi. Unitevi alla mia preghiera di lode e di ringraziamento.

Cantiamo il Magnificat, così anche Maria si unisce alla lode.

Grazie, Signore, per il dono della vita; grazie perché mi hai fatto figlio tuo; grazie perché mi hai fatto erede del tuo Regno.

Grazie per i miei genitori Pietro e Peppina che hanno sacrificato la loro vita per me accudendomi in tutte le mie necessità.

Mi hanno aiutato a portare la croce: anche loro hanno detto il loro "sì" alla Tua volon-

tà. Non finirò di ringraziarti, o Signore, per avermi chiamato a te attraverso la croce.

Una croce pesante per le mie giovani forze di diciassettenne. Mi ribellavo; ancora, Signore, non ti conoscevo.

È solo per il sì della mamma alla croce - alla richiesta del primario a mettere fine alla mia vita - che sono qui a scrivere questa mia memoria, prima che la vista non mi permetta più di scrivere. Lei ha abbracciato la croce per prima e con tanto amore mi ha accudito, non mi ha lasciato un attimo, fino alla fine.

Grazie mamma: continueremo a stare insieme per sempre insieme a papà; la nostra croce sarà il passaporto e la chiave per entrare in Paradiso.

Anni difficili di sofferenza, solitudine, disperazione. Quanto odio, bestemmie, lacrime; quante preghiere della mamma. Dieci anni lunghi di tenebre senza nessuna speranza. Tutto era finito. Ed ecco la tua luce, Signore, illumina il mio cammino.

Tu non mi hai abbandonato. Tu eri dentro di me, aspettavi solo che io mi accorgessi della tua presenza.

Eri come il fuoco sotto la cenere, pronto ad infuocare la mia vita e farmi rinascere per uscire da quella tenebra di morte che si era creata in me.

Venerdì santo del 1978: Padre Aldo Modica, di pomeriggio, venne a casa mia con un gruppo di persone del Rinnovamento

dello Spirito.

Incomincia la preghiera: Padre Aldo mi pone le mani sulla testa, invoca lo Spirito Santo; ed ecco, un grande calore e un grande formicolio invadere tutto il mio corpo; come una forza nuova entrava in me e qualcosa di vecchio usciva.

Ti ho detto il mio "sì", ho accettato la mia croce ed eccomi rinascere a vita nuova: sono un uomo nuovo, hai guarito il mio spirito che vale molto di più della guarigione fisica; una grande gioia riempie il mio cuore.

Il fuoco dentro il cuore ha cominciato ad ardere per bruciare tutta quella disperazione, l'odio e tutto il marciume che era dentro di me.

Finalmente avevo capito che tu Signore avevi un progetto d'amore nella mia vita e volevi la mia collaborazione, il mio sì.

Eccomi, Signore, sono tuo; fai di me quello che vuoi.

Nasce subito il desiderio di conoscerti; quel Dio che era velato dentro di me, ora mi chiama a scoprirlo. Ecco la sete di leggere la tua Parola, per un anno di seguito; la mia sete era grande, ero affamato di te.

Tu Signore mi nutrivì con la tua Parola e mi dissetavi con l'acqua della vita.

Signore, volevi che diventassi un tuo testimone e mi hai dato il dono di scrivere con la bocca, per testimoniarti al mondo con gli scritti.

Quante lettere, quanta gente a casa mia, quanti viaggi con la macchina per donare agli altri la gioia che metti nel mio cuore, le

meraviglie che hai compiuto nella mia vita. Tu, Signore, hai cambiato la mia sofferenza in gioia, tutta la mia vita è diventata una continua lode a Te, perché tutto è dono, tutto è grazia; anche la croce si fa dono, un dono prezioso per me e per gli altri.

Quante persone importanti mi hai fatto conoscere: non posso dimenticare l'incontro con il Santo Padre Giovanni Paolo II, nel 1988 per il centenario di Don Bosco, quel santo Papa che mi ha tracciato il segno di croce sulla fronte. E poi, il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò, poi don Ernesto Vecchi, Monsignor Angelo Comastri, il Cardinale Sodano, Padre Raniero Cantalamessa e tanti sacerdoti e suore, tantissime persone. Come dimenticare il mio Vescovo, Monsignor Nicolosi prima, Monsignor Malandrino poi, che mi hanno visto crescere spiritualmente nella sofferenza; tanti seminaristi, con l'impegno di celebrare una delle prime messe a casa mia, e sono venuti a celebrare nella mia cameretta anche sacerdoti di altre Diocesi.

Continuerò con la preghiera dal cielo affinché il Signore mandi tante vocazioni e dei seminaristi ne faccia santi sacerdoti.

Ti ringrazio, Signore, per i santi sacerdoti che mi hai fatto incontrare e che mi hanno aiutato a crescere spiritualmente: don Re, Padre Attilio, camilliano, che mi ha fatto innamorare della croce rossa sul petto, la croce della carità; ogni volta si inginocchiava davanti al letto e mi chiedeva la benedi-

zione; don Giardina, don La Porta, che mi hanno aiutato nel mio cammino alla consacrazione con i Volontari di Don Bosco.

Il 31 agosto 2004 ho fatto la Professione Perpetua: desideravo questa consacrazione da tanti anni e tu, Signore, mi hai accontentato anche in questo.

Lo consiglio a voi giovani di vivere una vita da consacrati, non perdetevi una grazia così grande. Se sentite dentro di voi il Signore che vi chiama, dite il vostro "sì" senza alcun timore.

Il mondo delude, Gesù non delude mai; Lui è il compagno della vita: lasciatevi conquistare dal Suo Amore.

Grazie, Signore, per le persone che mi hai messo accanto, i miei "cirenei": Enzo Giurdanella, per tanti anni mi ha prestato le mani e i piedi e io a lui gli occhi; tanti altri fratelli che mi hanno aiutato a portare la croce.

Mio cognato Paolo e Rosa che hanno abbracciato con me la croce: mi accudiscono in tutte le mie necessità fin da quando erano fidanzati; Paolo non mi ha mai lasciato, mi ha portato ovunque, accudendomi nelle cose più umili.

Tu, o Gesù, nella loro presenza mi hai servito e accudito, perché in loro vedo il volto del Tuo Amore.

Sono state grandi le gioie di questa vita, ma segnate anche da grande dolore: la scomparsa di mio nipote Piero, il primo nipote: a

28 anni torna alla Casa del Padre lasciando un grande vuoto nel cuore di tutti, segnato anche lui dalla croce fin da piccolo; con la sua semplicità e la sua umiltà ha vissuto i veri valori della vita, lasciando un ricordo indelebile nel cuore di tanti amici.

Sento vivo Piero nel mio cuore e quel suo saluto affettuoso "ciao zio Nino"; ora saremo di nuovo insieme: Piero, ti voglio bene. Non posso dimenticare i miei nipoti e la nipote più piccola, Simona, mi dona tanta gioia, allegria, con il suo modo di essere: è la mia assistente sociale.

Anche il grande amico Giorgio Criscione, dal cuore grande; con Padre Renato, carmelitano, sono stati i testimoni della mia Professione Perpetua.

Così anche Enza Mazza, sempre presente a farmi compagnia.

Ecco: amo tutti, tutti mi vogliono bene ed io continuerò dal cielo la mia missione, vi scriverò dal Paradiso: non lasciatevi senza far niente.

La preghiera va direttamente al cuore di Dio passando attraverso il cuore immacolato di Maria: tante grazie pioveranno dal cielo.

La Vergine Maria mi è stata sempre accanto e la vedo nella presenza di mia mamma, sempre pronta, attenta ad ogni mio lamento, pronta a confortarmi, ad asciugare le mie lacrime, a curare le mie ferite; la vedo qui, Maria, ai piedi del mio letto, come ai piedi della croce, a soffrire per il figlio infermo, al capezzale per accarez-

zare il proprio figlio malato.

Sì, o Madre, grazie perché sono per te il tuo Gesù e tu, o Maria, la mia mamma, stammi vicino nell'ora della morte e portami da Gesù.

Questo momento tanto desiderato, l'incontro con il Signore, finisce la vita terrena e comincia la vita, la vera vita, quella che non finisce mai più.

Quante sofferenze in questi ultimi anni, le piaghe che mi consumano, la bronchite che mi soffoca; la croce si fa sempre più pesante. Con la grande celebrazione del 6 maggio per il mio 33mo anno di croce, nella chiesa di San Giovanni, quando è venuto Monsignor Comastri, vescovo di Loreto, si è concluso un periodo e si è aperto un altro periodo, quello più doloroso ma quello più fruttuoso; da allora non ho più potuto festeggiare il mio "anniversario di croce" in chiesa, la salute non me lo ha permesso, le piaghe, la bronchite ... la mia camera è divenuta il mio mondo; ho dovuto rinunciare ad andare anche a messa; le lunghe passeggiate, il contatto con la gente non c'è più.

Dentro, a letto, in compagnia della sofferenza; ho più tempo per meditare, per pregare, per offrire e, a volte, anche per piangere.

Tante volte ho sentito la sensazione che Dio mi avesse abbandonato, mi sono scoraggiato, ho gridato: "Dio, dove sei?".

Ma tu, o Padre, mi sei sempre vicino, mi sostieni e mi dai forza e coraggio per rialzarmi dalla caduta e continuare con più



ardore di prima il cammino con Gesù, con la mia croce.

Questa mia croce che ho sposato, è come una sposa fedele che non mi lascia mai.

Il Signore mi dà forza nella Santa Eucaristia di tutti i giorni; Giovanna Modica, la mia ministra straordinaria, mi porta Gesù tutti i giorni: la teca con le ostie viene posata sul mio cuore ed ecco che il mio letto diventa altare dove il mio corpo viene offerto al Signore, giorno e notte, e in questo momento che Gesù è poggiato sul mio cuore, il mio corpo viene trasformato e diviene un unico sacrificio con quello di Gesù, facendo la comunione ancora più forte, più completa la fusione di amore tra il Divino e l'uomo.

Cosa sono, Signore, perché tu hai tanto amore per me?

Mi fai sentire utile a tanti fratelli; anche se sono nel mio letto, mi fai camminare per il mondo, mi fai abbracciare il mondo intero; anche se le mie mani non si muovono, tu sei la mia forza, la mia gioia: tu, il mio tutto.

Tu Signore, mi dai grandi consolazioni nella mia sofferenza, mi dai dei dolcini che addolciscono il calice amaro del dolore.

Tante visite, tra cui due visite speciali: il reliquiario della Madonnina delle lacrime di Siracusa nel suo 50mo anniversario di lacrimazione; ho avuto la gioia di avere il reliquiario nella mia cameretta, le lacrime di Maria qui accanto a me; c'è stato un intimo colloquio con la mamma celeste.

Ho donato a Maria tutto me stesso, affidandomi al suo amore di mamma, per rendermi sempre più conforme alla volontà del Padre e dire il mio "sì" continuo, totale, come il "sì" che ha detto Lei all'annunzio dell'angelo e ai piedi della croce. Il suo conforto e sostegno non mi manca.

Un'altra visita straordinaria: quella dell'urna di San Domenico Savio nel 50mo di santificazione: questo mio piccolo grande Santo a cui il Signore mi ha affidato per imitarlo nella santità: il 6 maggio, quando sono caduto, era proprio la festa di San Domenico Savio; da allora è diventato il mio santo protettore.

"La morte ma non peccati" diceva San Domenico; averlo qui, nella mia cameretta, è stato come un dono del Signore per accettare ancora di più la mia croce e farne un dono per gli altri.

Ogni giorno, nella santa comunione, offro le mie preghiere, le mie sofferenze, la mia vita, per i bisogni della Santa Chiesa; da

sempre offro per il Papa, i Vescovi, il “mio” Vescovo, i sacerdoti, i seminaristi, i missionari, le vocazioni, la Famiglia Salesiana e per tutti quelli che si affidano alle mie preghiere: continuerò dal cielo la mia missione.

Grazie, Signore, perché mi hai chiamato a te attraverso la sofferenza, grazie per questa fiducia che poni in me per aiutarti nel piano di redenzione per la salvezza del mondo.

Ho cercato di essere un servo fedele, anche se tante volte ti ho messo da parte: ti chiedo perdono, o Signore, se ti ho offeso.

A volte la mia poca fede mi ha fatto barcollare sotto il peso della croce; perdonami se ho dubitato quando il catarro mi soffocava e, avendo paura di finire, dicevo: “Dio mio, dove sei?”. Tu, o Dio, mi hai fatto superare tutte le difficoltà; superata la crisi, la gioia torna più di prima, la tua luce mi avvolge e il sorriso torna sulle mie labbra, la luce brilla nei miei occhi.

Usami misericordia, Signore, salva la mia anima.

Chiedo perdono a tutti i fratelli se tante volte ho mancato di carità, se ho offeso qualcuno senza volerlo, se non ho saputo ascoltare i loro problemi, se non sono stato umile, caritatevole o se sono stato indifferente: perdonatemi con il cuore e non ci sia nessun rancore perché nessuna tenebra ci sia nel vostro cuore e si possa essere sempre in comunione con Dio e con i fratelli.

Credetemi: ne valeva la pena soffrire!

Le cose belle costano, e più sono belle e più costano; e cosa c'è di più bello che possedere il Paradiso, la vita eterna?

Le sofferenze su questa terra passano, il corpo torna alla madre terra, torna ad essere polvere; lo spirito torna al suo Creatore, lo spirito torna libero e va a contemplare in eterno il suo Creatore; non esiste più la sofferenza, il dolore, non ho bisogno più di niente, né del letto, né della carrozzina o di qualcuno che mi spinge: ora sono libero, posso andare e correre dove voglio.

La mia storia sulla terra finisce ma continua a vivere nel vostro cuore, accanto ad ognuno che mi vuole bene.

Ora mi sento ancora più utile perché posso aiutare tutti con la mia preghiera, anche se non la posso accompagnare più con la mia sofferenza.

Pregate per me affinché possa essere degno di stare al cospetto di Dio; cantate canti di gioia perché è un giorno di festa, anzi, una festa senza fine, perché è il mio incontro con il Signore.

I miei scritti continueranno la mia testimonianza, così continuerò a dare gioia a tutti e a parlare del grande amore di Dio e delle meraviglie che ha fatto nella mia vita.

Tutta la vita deve essere una continua lode a Dio: voglio lodarlo con la mia vita, con la croce e con tutto me stesso.

Grazie, Signore, perché hai voluto affidarmi questa croce: se non fosse stato per quella caduta dal quarto piano, tutta questa Grazia tua non l'avrei mai conosciuta.

È stata una vita tutta in salita, fatta di sofferenze; la porta è stretta per entrare nel Regno di Dio e la sofferenza è la via che porta alla salvezza; la croce è la chiave che ci apre la porta del Paradiso e io ho avuto la grazia e la gioia, giorno dopo giorno, di salire il Calvario per essere crocifisso con Gesù, morire con Gesù sulla croce e avere nel cuore la certezza della risurrezione e vivere in eterno.

Non piangete, state lieti nel Signore.

Come dice Don Bosco: "Vi aspetto tutti in Paradiso".

Alleluia, Gesù è il Signore.

Vostro per sempre

Nino Baglieri C.D.B.

PREGHIERA

di Mons. Antonio Staglianò, vescovo

Adoriamo Te nel tuo mistero Dio-amore
guida le nostre anime Padre pastore
custodisci la nostra vita Figlio redentore,
Spirito Santo, rovelo ardente,
infiamma il nostro cuore.

Lodiamo Te per l'epifania del tuo amore
nel tuo discepolo diletto Nino Baglieri,
che sull'esempio di don Bosco
prese la Tua croce su di sé
amò Gesù Eucarestia, Maria SS. Ausiliatrice
e la Chiesa
facendosi vittima e offerta come Te.

Benediciamo Te per la via dell'amore
che spinse a tanto dono Nino Baglieri

consacrato nel mondo,
nella Famiglia Salesiana,
testimoniò la gioia di Cristo a tutti
ai giovani e ai sofferenti,
perché la nostra vita diventasse più umana.

Ringraziamo Te per la fecondità dell'amore
nelle opere grandi della carità
che Tu stesso hai compiuto in Nino Baglieri
a gloria del Tuo nome, a nostro favore,
per essere oggi cristiani più veri
mentre ti chiediamo in tutta umiltà:
sia riconosciuto dalla Chiesa
quale testimone esemplare di santità.

Concedici, per sua intercessione,
la grazia che ti imploriamo ... ,
in particolare la nostra conversione
per aderire con fede alla tua verità
non permettere mai che ci stanchiamo
di fare sempre la Tua volontà.

Per informazioni e segnalazioni di grazie
rivolgersi a:

Don Pier Luigi Cameroni, SDB, Postulatore
pcameroni@sdb.org

Don Giuseppe Buccellato, SDB
Vice Postulatore
g.buccellato@tin.it

Volontari Con Don Bosco - CDB
cdb.segreteria@gmail.com

Identità del Volontario

Noi Volontari CDB siamo laici consacrati salesiani. Laici consapevoli della propria consacrazione battesimale. Per rispondere ad una speciale chiamata, radicalizziamo tale consacrazione, attraverso la professione dei consigli evangelici e ci impegniamo a vivere, come Cristo, un amore casto, povero ed obbediente.

Non ci separiamo dal mondo, dal proprio ambiente, dal lavoro, dalla famiglia, ma vi operiamo apportandovi la pienezza della nostra radicale scelta d'amore. Viviamo la vocazione di secolari consacrati nello spirito salesiano di Don Bosco.

Scopriamo Dio e lo contempliamo nel volto di ogni uomo. Abbiamo una particolare attenzione per i giovani, soprattutto i più poveri ed abbandonati, le vocazioni e le missioni.

Spirito Salesiano

Il riferimento essenziale è a Don Bosco, alla sua vita, alla sua esperienza, alla sua ricchezza spirituale.

L'Istituto nella Famiglia Salesiana

Ci riconosciamo portatori del Carisma di Don Bosco e inseriti nella Famiglia Salesiana.

La nostra secolarità consacrata salesiana è ispirata ed orientata dal suo spirito, dal suo progetto apostolico e dal suo stile pastorale.

Riconosciamo il Rettor Maggiore, successore di Don Bosco, come centro di unità e padre comune, responsabile dell'unità nello spirito e della fedeltà nella missione comune.

Viviamo in comunione con i vari Gruppi della Famiglia Salesiana, ed in particolare rapporto con i gruppi laici, specie con le Volontarie di Don Bosco.

La famiglia Panfilo

Antonia Capitanio è nata a Vilminore di Scalve il 4 maggio 1912.

Qui si sposa il 7 ottobre 1931 con Roberto Panfilo che proviene da Romano di Lombardia dove è nato il 18 aprile 1906

La famiglia Panfilo è poi vissuta sempre a Vilminore, Vicus minor.

La famiglia "Capitani" figura tra le 6 più antiche presenti nella valle; un palazzotto costruito in luogo preminente e munito a guisa di fortino era la residenza del Cav. Tommaso Capitanio.

La collocazione geografica

La Valle di Scalve appartiene a quelle aree marginali, erroneamente trascurate e che conservano tracce di un passato nascosto nelle pagine indelebili delle montagne e sopito nei ricordi della gente.

Una piccola valle inserita come un cuneo fra realtà più note e complesse: confina a sud e est con la Valcamonica, a nord con la Valtellina e verso ovest con la Valseriana superiore. Le località più importanti sono Schilpario, Azzone, Colere e appunto Vilminore. Siamo in provincia di Bergamo.



L'economia e la storia della Valle ruotava intorno all'attività estrattiva del ferro, un'industria chiusa a metà anni 70 dopo un percorso di circa 2000 anni, ma molta operosità era ed è legata ad altre iniziative che hanno sfruttato le risorse locali. L'uso del legname e l'allevamento, soprattutto bovino, sono state due voci importanti nel passato e ancora oggi sopravvivono a fianco del turismo, crescente movimento alternativo all'industria metallurgica.

A favorire la conservazione dell'ambiente hanno concorso due elementi: la buona gestione del territorio, operata fin dall'epoca della dominazione veneta e la posizione isolata, lontana dalle importanti vie di co-

municazione che, impedendo una massiccia speculazione edilizia, hanno permesso di consegnare alle future generazioni la Valle pressochè intatta. L'ambiente impervio della vallata ha reso la zona poco appetibile anche agli eserciti che hanno percorso l'alta Italia. Tuttavia con la conquista francese del 1797 inizia, per la Valle di Scalve, il momento del decadimento e delle ristrettezze, culminato con il regime di oppressione instaurato durante l'occupazione austriaca, iniziata nel 1815.

Ed è appunto in questi anni che inizia la storia della famiglia Panfilo - Capitano.

9 Novembre 1974: una inattesa festa salesiana

A volte una storia la si comprende meglio partendo dalla sua luminosa conclusione.

Il 9 novembre papà Roberto è stato stroncato da una malattia. Aveva sempre espresso il desiderio che al suo funerale si eseguisse l'Inno Don Bosco ritorna. L'organista di Vilminore, il compianto M° Cinto Moranti, conoscendo la cosa, si era procurato per tempo lo spartito e fu così che, dopo la Comunione e i relativi canti eucaristici, le note solenni e gioiose dell'inno salesiano si diffusero nella chiesa tra la commozione di tutti.

E prima di uscire per il cimitero, il curato chiese che venisse esaudito un ultimo desiderio che il papà gli aveva manifestato proprio pochi giorni avanti. "Prima che usciate di chiesa, - aveva detto - cantate Camminiamo sulla strada".

Qualcuno dei presenti alla fine delle ese-

quie ebbe a dire: “Più che un funerale è stata una festa”. E poteva essere in modo diverso trattandosi di un uomo che era stato tutto “intento a godere la vita con gioia in tutti gli aspetti che l’insegnamento del Signore gli aveva mostrato?”.

La testimonianza di Mons. Andrea Spada, direttore dell’*Eco di Bergamo*

La scomparsa del signor Roberto Panfilo che ha chiuso la sua giornata terrena a Vilminore di Scalve, ha colpito con un sincero generale rincrescimento non solo la popolazione di Vilminore ma quella di tutta la Valle dove era conosciuto, stimato e benvenuto veramente da tutti.

Aveva 68 anni, ma anche adesso che lo si sapeva ammalato di un male purtroppo inguaribile, non aveva minimamente perso quella sua inalterabile cordialità semplice, amichevole, addirittura lieta che aveva caratterizzato la sua figura e la sua vita.

Uomo profondamente saggio, che non aveva mai dato il benché minimo dispiacere agli altri, era stato per lunghi anni autista delle corriere, un lavoro che lo metteva ogni giorno a contatto con tutti, con i discorsi di tutti, magari anche con le miserie di tutti.

Ma “il Roberto”, come lo chiamavano affettuosamente tutti, dirigeva anche il suo lavoro tra il pubblico con la stessissima serietà e bontà, alieno dal dire una parola in più del necessario, con cui guidava la sua numerosa famiglia. Era naturalmente così, per un invidiabile dono della natura, ma era la grandissima ricchezza interiore di

quest'uomo, la sua fede cristallina, assoluta, a sorreggerlo, a spiegare a noi tutti suoi amici e conoscenti come mai fosse così estremamente coerente, sempre, con se stesso e con gli altri.

Questo spiega anche l'eccezionalità della sua famiglia. Otto figli maschi e una ragazza, tra essi ben tre sacerdoti e un diacono, e che giovani ha saputo tirar su!

La sua era una casa affollata. I suoi figli avevano molti amici, nel campo del loro apostolato e del loro lavoro dove hanno portato l'entusiasmo della fede del loro papà e della loro mamma, e quando tornavano a Vilminore per qualche breve pausa, la casa si riempiva dei loro progetti, delle loro idee, delle ansie di un ministero moderno, e la casa Panfilo diventava un incontro di giovani di fede. Papà Roberto stava in mezzo a questa sua eccezionale comunità col suo sorriso tranquillo, intelligente, semplice, che valeva da solo tutto un discorso, un punto sicuro di pratico riferimento nel difficile dialogo tra le generazioni. Era felice dei suoi figli e i suoi figli di lui, e pensiamo che egli fosse anche il padre spirituale dei suoi figli nel più rigoroso senso del termine.

Chiudere una giornata così, e in una casa come la sua, è una soddisfazione che soltanto galantuomini integri e uomini saggi e di fede come lui possono meritare.

Fin dagli inizi c'è la Provvidenza

Lascio la parola a Don Giacomo Panfilo che ci parla della sua famiglia.

Il nostro papà Roberto Panfilo è nato a Ro-



mano di Lombardia il 18 aprile 1906 da una ragazza-madre che non lo riconobbe e che, dopo il parto, per la mancata comprensione della famiglia, dovette abbandonare la sua casa e il suo paese. Solo anni dopo, il papà trovò che si chiamava Cesira Sala e che era deceduta in un paese della Liguria dove aveva finito per fare la postina. Accolto dal brefotrofito pubblico, da questo fu affidato ai coniugi Luigi Romelli e Ottavia Capitanio di Vilminore che avevano dato la loro disponibilità all'affido. Da allora rimarrà sempre con loro amato come un figlio



anche se non procedettero mai alle pratiche di adozione.

Nei primi documenti sia civili sia religiosi il papà appare col nome di Roberto Panfilo Esposito. Da come sono andate burocraticamente le cose, è da presumere che all'anagrafe il secondo nome, Panfilo, il cui santo si festeggia il 1 giugno, essendo dalle nostre parti molto raro, sia stato scambiato per una parte del cognome, si sia poi per semplicità lasciato cadere Esposito per lasciar posto al solo Panfilo trasformato in

cognome dal sapore perfino vagamente nobiliare.

Tanto è vero che il nostro don Luciano, il quale, come sanno quelli che l'han conosciuto, amava l'autoironia, quando gli chiedevano da dove veniva il nostro insolito cognome, rispondeva che noi siamo i "discendenti di un illustre ignoto".

Dopo la scoperta dell'identità della madre naturale, il papà riuscì ad instaurare dei buoni rapporti con alcuni componenti della famiglia Sala, specialmente con i 'cugini' Ugo e Gianni Sala. (Il Dr. Gianni Sala sarà il padrino di battesimo di uno dei figli: Paolo). Soltanto una 'zia' sposata a Como - senza figli - con un facoltoso dirigente diocesano dell'Azione Cattolica non lo volle ricevere, perché il marito non sapeva nulla della "vergogna" della famiglia Sala e non voleva farglielo sapere.

Le prime annotazioni pubbliche di nostro padre si hanno riguardo al processo per il "disastro della diga del Gleno". Avvenuto il 1° dicembre 1923 (Cfr.: G.S. Pedersoli, Il Disastro del Gleno, Artogne 1989, pg 119). Il papà viene ascoltato in quanto faceva da mulattiere ai dirigenti che salivano alla diga.

Da questa citazione risulta che la questione del nome non era ancora del tutto definita, perché viene chiamato Roberto Panfilo. Ha fatto il suo servizio militare nell'artiglieria campale. Importante, decisivo per la vita della nostra famiglia fu il suo soggiorno nella caserma di Casale Monferrato, perché è qui che il papà conosce i Salesiani.

Allora non c'era ancora il Concordato tra Stato e Chiesa e quindi non c'era il servizio religioso nelle caserme. La domenica i soldati avevano la libera uscita a mezzogiorno. Se uscivano però non partecipavano al rancio. I salesiani celebravano una messa a mezzogiorno per i militari che lo desideravano.

Allora c'era ancora il rigoroso "digiuno eucaristico" dalla mezzanotte fino al momento della Comunione. Con sacrificio non piccolo, che il papà ha sempre ricordato con affetto, veniva tenuto a digiuno fino a mezzogiorno un prete apposta per questa Messa e poi l'oratorio forniva ai militari il rancio e la possibilità di svagarsi nel pomeriggio oratoriano.

Ciò che colpì il papà fu questa generosa disponibilità dei salesiani verso i giovani e poi l'allegria tutta salesiana di quei pomeriggi, dove non si disdegnava nemmeno di ballare (una delle passioni del papà), cosa che invece nei nostri ambienti bergamaschi era fortemente osteggiata dal clero. Fu lì che il papà si disse: "Se avrò dei figli, li farò educare dai salesiani".

La seconda parte del servizio militare il papà la trascorse in Albania come autista di una cosiddetta 'Missione topografica italiana' realizzata dalla De Agostini, che in verità era lo studio topografico di quella che di lì a qualche tempo sarebbe stata l'occupazione dell'Albania da parte del Regno d'Italia. Tre anni dopo, il 7 ottobre 1931, sposa la nostra mamma, Antonia Capitanio, allora diciannovenne.

La mamma raccontava che il papà era

molto bello e molto guardato dalle ragazze di Vilminore.

La mamma infatti non era la sua prima "morosa". Se ne conoscono almeno due precedenti, tutte e due morte giovani: una Gina e la zia Maria (sorella della mamma Antonia).

Al funerale della Gina non poté partecipare se non da lontano, perché allora non era facile assentarsi dal lavoro per "motivi familiari". Ci raccontava che, per guardare il funerale era salito su un albero dal quale cadde per la commozione. Alla mamma fece la corte dopo la morte della zia Maria, perché assomigliava in modo impressionante alla defunta da tutti i punti di vista.

Un giorno il papà ebbe a confidare che il primo bacio lo diede alla mamma ai piedi di un crocifisso campestre situato a fianco della chiesetta della Madonna della Salette alla Trebél.

Il Matrimonio di Antonia e Roberto

La data del 7 ottobre era stata scelta apposta per mettersi sotto la protezione della Madonna del Rosario. Per questo fecero anche voto di dire il Rosario tutti i giorni per tutta la vita. Secondo la devozione del tempo consacrarono anche la famiglia al Sacro Cuore di Gesù. Il viaggio di nozze - fatto inaudito a quei tempi per gente comune come loro - avvenne in auto, guidata dal papà, che, va ricordato, fu uno dei primi autisti della Val di Scalve. Passarono per la Valtellina e finirono a Cadenabbia sul lago di Como dove visitarono Villa Carlotta!

Il primo figlio, Ottavio (per onorare la “nonna” adottiva Ottavia), nacque l’8 novembre 32; il secondogenito, Luigi (per onorare il “nonno” Romelli) nel 1934.

A questo punto, per aiutare il “nonno” Romelli a far fronte a gravi problemi economici e per procurarsi un avvenire lavorativamente più sereno, consigliato e aiutato da un compagno d’armi, Ernesto Pietra, di Sforzatica S. Maria, si trasferisce a Levate nella pianura bergamasca ed è assunto alla Dalmine S.p.A.

Qui nel 1937 nasce il terzo figlio, Giacomo (per onorare la memoria di un fratello della mamma, Giacomo Capitano, detto Baghì). Il lavoro alla Dalmine con una buona e sicura remunerazione permise al papà di aiutare nonno Romelli nel salvare la casa ipotecata. Per questo il nonno si sentì in obbligo di intestare il papà sulla metà di essa. Il lavoro della fabbrica però non si addiceva a papà Roberto, abituato all’aria libera. Si ammalò e alla fine dovette lasciare Levate e tornare ai monti.

A Vilminore, nel ‘38 nasce il quartogenito, Luciano (un nome scelto liberamente senza riferimenti ereditari o tradizionali, anzi, con una sfumatura di modernità piuttosto insolita per quei tempi a Vilminore).

Nel 1940 nasce il quinto figlio, Paolo (per onorare la memoria della nonna materna Paolina Vaira originaria della Val Camonica). A questo punto il papà è assunto come autista dalla Ditta Fagioli di Darfo, che fa servizio di “corriera” tra Darfo (e poi tra Lovere) e Schilpario. S’impone quindi il

trasloco della famiglia a Schilpario, capolinea della tratta.

Sono gli anni della guerra. Nel '42 a Schilpario nasce il sestogenito, Francesco (per onorare la memoria del nonno materno Francesco Capitanio, detto "Cardinà") e nel 1945 il settimo, Dino, abbreviazione di Bernardo (per ricordare il "bisnonno" paterno Bernardo Romelli al quale papà Roberto era riconoscente, perché era stato lui a far presente a "nonno" Luigi che bisognava intestare il papà sulla metà della casa, avendo egli contribuito sostanzialmente a salvarla con il suo lavoro alla Dalmine).

Le difficoltà della Guerra 1940-1945

Durante la guerra, il papà aveva goduto di un certo benessere grazie, oltre che al suo lavoro sicuro, anche ad un piccolo commercio di derrate alimentari e materiale vario resogli possibile dal suo andare e venire quotidiano dalla "bassa" più fornita che non la montagna. Ma legalmente si trattava di un'attività illecita, ed egli, che per la sua rettitudine si sarebbe meritato dagli amici il soprannome di "Coscienza", sottopose il caso al suo confessore. Questi, tenendo conto dell'emergenza della guerra, si limitò a chiedergli quant'era il guadagno che ricavava da quell'operazione. Avutane la risposta, gli disse di andare avanti tranquillo.

Questo gli rende possibile l'inizio della realizzazione del suo sogno di far studiare i figli dai Salesiani.

Consigliato dall'amico don Francesco Spada, salesiano di Vilmaggiore, manda prima

Ottavio e poi Luigi alla scuola professionale di S. Benigno Canavese. Ottavio passerà poi a Valdocco. In seguito, a San Benigno studieranno anche Paolo e Dino.

Durante la guerra corre gravi rischi per la sua incolumità quando con la sua "corriera" viene sequestrato dai tedeschi e portato nell'Italia centrale per concorrere al trasporto delle truppe germaniche in ritirata. Per il suo rocambolesco ritorno a casa ha sempre ringraziato il Sacro Cuore e la pratica in suo onore dei Primi Venerdì del mese. Nell'ottobre 1946 la famiglia torna felicemente a Vilminore.

Al rientro al luogo di origine il papà può tornare alla sua vecchia passione di suonare il clarinetto quartino nella banda del paese.

A Vilminore nel 1947 nasce l'ottavo figlio, Giacinto, che sarà universalmente noto per l'abbreviativo di Cinto ("eredita" infatti il nome dello zio Cinto Magri).

Nel 1949 nasce il nono, Mario, chiamato così come se fosse il modo maschile di Maria, in ricordo della zia Maria, la vecchia fiamma del papà, e per onorare il santo nome della Madonna, non avendolo ancora potuto fare per... mancanza di prole femminile.

Il 7 maggio 1951, dopo breve malattia, muore prematuramente il primogenito Ottavio. Questo fatto, a detta della mamma, provocherà nei due coniugi un sensibile cambiamento nel metodo educativo finora improntato a forte rigidità.

Nel novembre '51 nasce l'unica femmina della numerosa famiglia Panfilo, che, naturalmente, è chiamata Ottavia a ricordo

del fratello scomparso da pochi mesi. E così si chiude il ciclo generativo dei coniugi Roberto e Antonia.

I salesiani sempre più presenti

Negli anni '50 i Salesiani degli studentati di Nave e Chiari (Brescia) incominciano a venire a Vilminore per le vacanze e, manco a dirlo, frequenteranno casa Panfilo come casa loro. Da qui fioriranno successivamente le tre vocazioni salesiane della famiglia: Luciano, Francesco e Cinto e tante forti amicizie del papà (don Sandro Mambretti, don Angelo Viganò, don Luigi Bosoni, don Mario Bassi...).

L'ultimo suo periodo lavorativo lo passa sotto la Ferromin, una ditta mineraria di Genova, prima a Vilminore facendo il servizio di autista per i tecnici delle miniere di Manina, poi alla direzione di Pisogne (Brescia) e infine a Bovegno, in Val Trompia. A Pisogne, per essersi prodigato con suo grande rischio per salvare delle persone da un'alluvione che colpì la zona, riceve un encomio solenne di cui andrà sempre fiero. Benché fisicamente lontano da casa per il suo lavoro, "era un papà presente, un papà che si faceva sentire. Era un papà che ci prendeva da parte, uno ad uno, per dirci cose che voleva dire ad ognuno di noi, ed in quel momento solo a te". Quando era a casa la domenica, faceva venire in mente il sarto dei "Promessi sposi", perché a tavola commentava la predica sentita in chiesa durante la Messa.

Dopo l'entrata in pensione lavorerà ancora per un certo tempo presso la segheria del



suo “compare di anello” e amico più che fraterno Severo Piantoni a Schilpario.

Quattro figli sacerdoti

Tra le sue gioie più importanti vanno ricordati i traguardi dei figli a cui ha potuto assistere.

Don Giacomo diventa sacerdote nel 1962. Paolo si sposa con Nuccia nel 1965 (nello stesso anno Francesco parte in missione per le Filippine). Nel 1966 Luigi sposa Anna. Pure nel 1966 nasce Maria, figlia di Paolo e Nuccia, che sarà la prima di dodici nipoti. Comincia così ad avverarsi per Roberto, figlio di nessuno, l’augurio fattogli dalla liturgia al matrimonio: “Che tu possa vedere i figli dei tuoi figli”.

Nel 1971 Don Luciano è ordinato sacerdote a Bergamo da Mons. Clemente Gaddi.

Nel 1972 un grave lutto colpisce la nostra famiglia: la dolorosa morte di Stefano, il

secondogenito di Luigi, a soli due anni. La nostra mamma confiderà più tardi che per lei e per il papà il dolore per la scomparsa del nipotino è stato più forte di quello per la morte del figlio Ottavio.

Lo stesso anno, malato di tumore, il papà viene operato a Bologna, dove si trovava Luciano per il suo ministero.

Durante un primo periodo di relativo benessere, può perfino andare a Neuchâtel in Svizzera in macchina con la mamma a trovare don Giacomo missionario tra gli emigranti. Poi inizia il declino.

Don Francesco viene ordinato a Vilminore il 28 aprile 1974. (L'ordinazione ha avuto luogo a Vilminore, e non in duomo o in seminario secondo le disposizioni vescovili del tempo, proprio come regalo al papà già molto ammalato da parte del Vescovo di Bergamo Mons. C. Gaddi).

Nella stessa celebrazione Cinto è consacrato diacono.

Alla fine dell'estate Francesco riparte per la sua missione nelle Filippine. Il papà salutandolo gli dice: "Io e te ci rivedremo in cielo. Ma tu va'! Io sono contento così".

La morte di un "patriarca"

Nell'ultima fase della sua malattia, un giorno uscì con questa espressione:

"E perfino bello morire di questi tempi dopo il Concilio". A chi gli chiese la spiegazione rispose: "Pensaci. Un funerale dove si canta l'Alleluja! È il massimo!". In autunno si aggrava e muore il 9 novembre 1974.

La meditazione di Don Luciano

Pensate a quest'uomo che veniva da lontano, senza padre e senza madre, "figlio dell'Ospedale" come si diceva un tempo.

Con quanta riconoscenza al Signore, con quale gratitudine verso la famiglia che con amore straordinario lo accolse bambino, a mano a mano che cresceva, ha sentito la verità di queste parole.

Il suo grande senso della paternità si spiega solo così: lui, figlio di nessuno, diventa padre di tanti figli e incoraggia, e sostiene, ed esalta non solo noi suoi figli, ma tanti altri provati da difficoltà e da sventure.

Con l'esempio del nonno Romelli e di quella salda comunità cristiana allora esistente a Vilminore, forse il Signore ci vuole dire di avere fiducia nella vita, che la vita non è solo un bene nostro, ma è un dono da custodire, da difendere gelosamente, da comunicare con gioia.

Dalla consapevolezza che aveva di non avere origine, di non essere radicato nel sangue, noi ci spieghiamo il suo radicarsi in Dio, il fare di Dio la roccia della sua sicurezza, il vivere concretamente la paternità del Signore.

Noi ci spieghiamo così la sua fiducia nella Provvidenza, la certezza che "sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore", siamo "nelle mani di Dio".

Da qui quell'ottimismo che tutti gli conoscevamo. A uno di noi un giorno disse: "Se ti verrà in mente di dubitare del Signore, pensa a me che in tempi più difficili di questi ho allevato dieci figli e mi sono avanzato

il tempo e i soldi di andare a bere un bicchiere con i miei amici”.

Questa è anche la sorgente della vivacità della sua persona, del suo entusiasmo e anche della sua sofferenza di fronte alla pigrizia, all'apatia, alla povertà di ideali soprattutto nei giovani.

Il suo santo era Don Bosco, che per lui era il prete che si spendeva senza riserve e con una fertilità inesauribile di iniziative. Come cooperatore salesiano si sentiva parte in causa e in questi tempi di incertezza che anche la Chiesa attraversa, diceva a noi e ai tanti suoi amici salesiani: “Sarete sempre in crisi finché non vi rimetterete a cantare Don Bosco ritorna”.

La storia sacra della famiglia continua

Dal cielo egli avrà modo di vedere il seguito della storia: Don Cinto diventa prete nel 1975 e inizia il suo ministero ad Arese in una casa per ragazzi sbandati, ciò che avrebbe fatto la gioia del papà.

Mario si sposa con Mari nel 1977. Con questo matrimonio si coniugano due grosse famiglie (10 figli i Panfilo, 8 figli i Colpani). Anche questo avrebbe fatto molto felice il papà, che ha sempre amato le famiglie numerose. Dino si sposa con Petra a Praga il 1978 e così la famiglia riceve un simpatico tocco di internazionalità.

Nel 1981 avrà luogo il massimo riconoscimento della salesianità della nostra famiglia. Il 12 agosto di quell'anno il 7° Successore di don Bosco, don Egidio Viganò, viene a Vilminore a trovare la mamma e con lei

si reca al cimitero a rendere omaggio al papà. Nel 1991 Ottavia si sposa con Sandro di Schilpario: un ritorno al paese che ci aveva già dato tanto in termini di amicizie e di benessere. Il 10 agosto 1992 muore tragicamente don Luciano tornando da Roma per le vacanze. Nella sepoltura viene messo per terra nella stessa tomba dove erano stati già sepolti Ottavio e il papà.

Un figlio Vescovo

L'8 settembre 2001 Francesco viene consacrato Vescovo di Alotau in Papua Nuova Guinea.

Il 7 ottobre 2001 celebra il primo pontificale a Vilminore: esattamente settant'anni dopo il matrimonio dei genitori (che abbia valore di segno?).

Quando il 25 giugno 2001 a Vilminore suonarono a lungo le campane per annunciare l'elezione di Francesco all'episcopato, il sacerdote vilminorese di recente scomparso, don Aldo Morandi, un vero uomo di Dio, venne a casa nostra, abbracciò don Giacomo e gli disse: "Don Giacomo, lodiamo il Signore. La storia della vostra famiglia è tutta un inno alla Divina Provvidenza".

Intervista a mamma Antonia e a don Giacomo

fatta dalla sig. ra Carola Pandolfi e pubblicata sul bollettino della Parrocchia di Santa Lucia di Bergamo nel febbraio 1995.

Signora Antonia, quando lei e suo marito vi siete sposati, che progetti avete

sognato, per il vostro futuro?

Non c'era niente da progettare: eravamo senza soldi, senza niente per cui era pacifico di andare avanti giorno per giorno. Quanto ai figli, il nostro accordo era di prenderne finché ne arrivavano: e, se era possibile, di farli studiare. Il sogno di mio marito era di poter farli studiare dai Salesiani.

Signora, quattro dei suoi figli sono diventati preti, e tutti gli altri hanno preso un diploma di scuola superiore.

Come avete fatto?

Noi eravamo poveretti, ma la Provvidenza è proprio regnata in casa nostra. Ma i figli erano tutti intelligenti qualcuno mi ha chiesto da chi hanno preso: da me no, sono convinta che hanno preso dal papà. Per i tre Salesiani abbiamo pagato fin dopo il noviziato, il don Giacomo è andato in seminario. Gli altri hanno dovuto sacrificarsi: lavoravano di giorno e studiavano alla scuola serale. Il primo ha incominciato a fare le serali tardi e si è diplomato a 38 anni. Per fortuna erano tutti sani: solo il Giacomo ci ha fatto tribolare per la sua malattia; e Ottavio, che si è ammalato ed è morto a 19 anni.

E le quattro vocazioni sacerdotali come sono nate?

Da me no. Le tre vocazioni dei Salesiani sono venute fuori per merito dei Salesiani. C'era l'entusiasmo del papà per la vita salesiana. Quanto a don Giacomo ho sempre pensato che doveva andare pre-

te. Da piccolino, a 5 anni, era ammalato, alla sera aveva sempre la febbre. Siccome un frate gli aveva regalato un altarino, la mattina, quando stava bene, in camera diceva la messa con Luciano.

Ricorda don Giacomo:

Facevamo le celebrazioni, con la predica e tutto, e alla fine anche il pranzo dei preti, con i biscotti. Io sono stato concepito con la vocazione. Sono una delle poche persone al mondo, e mi ritengo fortunato per questo, che hanno fatto quello che hanno sempre desiderato fin da bambini. Queste persone sono le più felici.

Don Giacomo, il tuo papà mi raccontava che all'inizio del loro matrimonio faceva il camionista per una ditta di legnami.

Sì, andava a prendere la legna in Valle d'Aosta. Era un lavoro durissimo, bestiale, perché doveva caricare tutto a mano. Lui sul camion cantava il Tantum Ergo e i canti di chiesa. Pregava tanto, pregava tanto.

Mi ricordo, dice l'intervistatrice a don Giacomo, che ero a Vilminore da voi, la sera prima della tua partenza per Neuchâtel con don Sergio. Dopo cena, mentre la mamma lavava i piatti e sembrava non ascoltare, il tuo papà, vi dice: "Voi andate a vivere insieme, e vivere insieme non è facile, ve lo dico io. Per farcela bisogna ingoiare e ingoiare". Dopo un momento di silenzio si sente la mamma: "Già, perché crede di aver ingoiato solo lui!".

Mamma, chiede don Giacomo ridendo, raccontateci gli "ingoiamenti" che avete dovuto fare.

"Adesso i mariti danno una mano, ma lui, quando c'era, non aiutava per niente, ma niente. E poi andava a fare le sue partite al bar, e quando avevo preparato da mangiare, lui non arrivava mai: la rabbia che mi veniva! E allora bisognava ingoiare.

Nonostante tutto però siamo andati bene: avremo litigato, ma poi si tornava in pace".

Sai cosa faceva? Racconta don Giacomo: lei è una orgogliosa di quelle che prima di abbassare la testa, guai. Quando avevano bisticciato, se lui, andava via col camion e si trovava in tasca delle caramelle, voleva dire che si era pentita.

Secondo lei è meglio avere una famiglia numerosa o pochi figli?

Se tornassi indietro, non mi sposerei più a 19 anni, ma sposerei ancora lo stesso uomo, e avrei ancora dieci figli, perché mi hanno dato soddisfazioni e sono stata contenta. In una famiglia numerosa i figli hanno meno vizi, non si possono accontentare in tutto.

Ma secondo voi, mamma, un figlio solo non sarebbe più amato?

Io vi ho amati tutti uguali. Dal primo all'ultimo. Anche se non eravate uguali di carattere, per me eravate tutti miei, togliermeli sarebbe stato come tagliarmi le dita.

Quindi, signora, può ben dire di aver scelto

la strada giusta nella Sua vita.

No, sono sempre stata convinta di avere sbagliato strada, quello l'ho sempre detto. Perché mi pareva di non essere portata al matrimonio. Solo quando don Giacomo ha preso Messa, mi son detta: "Allora non ho sbagliato strada perché Dio mi ha dato un figlio prete".

Interviene don Giacomo ridendo

Pensa, dopo 31 anni si è convinta di non aver sbagliato strada! Ho almeno quel merito lì! Ma glielo dicevate a papà?

Certo. A me pareva di aver sbagliato strada anche per lui, che lui meritasse qualcosa di più: e glielo dicevo: non sono adatta a te. Forse se lo sarà detto anche lui qualche volta che non gli andavo bene, non me l'ha mai detto però....

Noi figli, interviene don Giacomo, abbiamo sempre ammirato l'intelligenza del papà lui non riusciva a fare una frase interamente in italiano, ma scriveva in maniera correttissima: aveva fatto tanto scuola per corrispondenza e leggeva moltissimo. Eravamo convinti che la mamma visse un po' nell'ombra del papà invece quando lui è mancato, è venuta fuori lei. L'abbiamo scoperta veramente. Per esempio non ci eravamo mai accorti che anche lei leggeva molto, legge molto anche adesso.

Leggevate tutti in casa vostra?

Sì, e c'era sempre da leggere, anche quando avevamo veramente pochi soldi: c'è stato un periodo che si andava a far notare

la spesa nei negozi e il debito andava su, eppure i soldi per gli abbonamenti c'erano sempre. Si leggevano diversi giornali, tra quotidiani, settimanali e mensili. Non era una cosa da poco. E il papà quando voleva farci un regalo ci regalava un libro, di solito biografie. Era una cosa saggia.

Signora, ci parli un po' di come educavate questi vostri figli.

Io li educavo giorno per giorno. Avevamo alcuni principi: per esempio quello di non lodarli mai in loro presenza. Quando arrivavamo a casa promossi, racconta don Giacomo, il papà ci diceva: "Hai fatto il tuo dovere". Anche quando il don Luciano è arrivato a casa con la laurea, gli ha detto: "Hai fatto il tuo dovere, e poi io non ho merito perché ti hanno fatto studiare i Salesiani". Forse era un po' fin troppo esagerato.

Quando eravamo promossi la mamma ci faceva o il budino o il the con i biscotti, e se i biscotti non bastavano, col pane.

C'è stata una volta che andavamo tutti a scuola e siamo stati tutti promossi. Il papà ha detto: "Stavolta festeggiamo!" Con due chili di ciliegie!

Signora, come faceva a farsi ubbidire?

Ogni tanto gliele davo. Ancora adesso penso che forse non sarà stato bello, ma se mi avessero ubbidito...

Don Giacomo, ti han fatto male le botte?

Io non sono quello che ne ha prese di più un po' perché ero... il più buono, e un po'

perché lei aveva pietà perché ero sempre malaticcio; ma ho preso anch'io la mia parte. Quelli che ne han preso di più sono stati il Francesco e il Luciano, due dei tre Salesiani. Mi ricordo che il Francesco una sera va a letto, poi torna indietro e dice: "Mamma, oggi è il primo giorno che non le prendo dopo sei mesi". Però poi dalle Filippine ha scritto alla mamma che aveva fatto bene a dargliele.

Signora Antonia, vede quindi che non ha sbagliato a dargliele quando ci volevano!

Il Francesco mi ha anche scritto: "Mamma, non vi ho mai ringraziato per avermi messo al mondo: vi ringrazio oggi". Dopo 52 anni! Invece il settimo figlio, e anche quello ha preso la sua parte di botte, mi ha detto: "Vi ringrazio mamma che non vi siete fermata al sei".

Signora, quale è stata la più grande gioia della sua vita?

Una volta a Schilpario il parroco mi aveva detto: "Anche lei ci darà qualche prete, avete tanti figli". E io gli avevo risposto: "Anche tutti!". Quando i miei quattro figli hanno preso Messa è stata la più bella e grande gioia. E stata una cosa stupenda e mi riconoscevo indegna, non mi ritenevo all'altezza, Guardandoli, sembrava di vedere il Signore.

Racconta don Giacomo:

La mamma è figlia di contadini. Qualche volta io le dico: "Quando andavate a portare il fieno, il letame, avreste mai pensa-



to che nella vostra casa sarebbero entrati Vescovi, che vi avrebbero omaggiato, Cardinali, che sareste stata ricevuta dal Papa nella sua cappella privata per la Messa?”. Quando è andata nelle Filippine a trovare il Francesco, il Cardinal Sin ha dato un ricevimento proprio per lei, e se l'è fatta sedere vicino. Quando ha fatto il discorso, il Cardinale le ha detto: “Benedetta tu fra le donne e benedetti i frutti del tuo seno”.

Signora Antonia, ci racconta di quando è andata dal Papa?

Una domenica, a Roma, quando era venuto in una parrocchia vicino a quella del Luciano, mi avevano fatto fare la comunione dal Papa: mi sembrava già una cosa grossa! Poi, qualche giorno dopo, usciamo in macchina presto e solo sulla macchina mio figlio mi dice: “Andiamo a Messa nella cappella privata del Papa”. Perché ero seduta in macchina, se no sarei caduta per terra. Dopo la

Messa il Papa è venuto da noi, io non so quello che il Papa e il Luciano si sono detti, non so quello che il Papa ha detto a me. Ero troppo emozionata. So solo che prima di andare via mi ha stretto la mano e mi ha detto: "Brava, brava". E io non so perché me lo ha detto. E poi mi ha dato un bel cofanetto con una corona del Rosario di perle tutta legata in argento.

il giorno dopo sono partita. Tornata a Bergamo don Giacomo mi ha detto: "Adesso manca solo di vedere il Signore". Ma io gli ho risposto: "Questa cosa così bella la pagherò cara". E l'ho pagata cara perché il Luciano non l'ho più visto, è morto in un incidente, venendo a casa, tre mesi dopo. E io non ho mai saputo che cosa mi avesse detto il Papa.

Signora Antonia, lei ha avuto grandi dolori nella sua vita: ha perso suo marito, due figli e un nipotino di 2 anni. Se la sente di parlarcene?

Il dolore per la morte dei figli è diverso di quello per la morte del marito. Ai figli si vuol bene prima ancora di vederli, il marito lo si trova. Certo, con la morte del marito, viene a mancare tanto l'appoggio, la compagnia, l'aiuto morale. La morte dell'Ottavio, a 19 anni per una malattia, è stata dolorosa ma la prevedevo. Quando è morto Stefano, il nipotino, è come se mi fosse morto ancora un'altra volta Ottavio; e poi ha fatto una morte così brutta. Ma la morte del Luciano è stata un colpo tremendo: l'ho lasciato vivo e me lo hanno portato a casa in una

bara. Anche adesso in certi momenti mi viene in mente. Come un colpo, che a Roma non c'è più. Mi telefonava anche due o tre volte alla settimana. Telefonate lampo che adesso mi mancano.

Don Giacomo, puoi dirmi qualcosa della fede di tuo papà?

Il papà aveva proclamato patrono della casa il Sacro Cuore: tutti gli anni, quando noi figli eravamo in giro, ci mandava una specie di lettera pastorale. Ne ho una bellissima, scritta quando ero a Neuchâtel, dove dice: "Ci sono dei teologi al giorno d'oggi che ridono di questa devozione, come se fosse una devozione al muscolo del cuore, ma noi lo sappiamo che la devozione è all'amore di Gesù".

Avevamo un quadro del Sacro Cuore sopra la porta della cucina. Quando mi sono ammalato e ho dovuto andare a Groppino, il papà, che non poteva accompagnarmi, prima di uscire di casa, ha detto:

"Fermiamoci qui davanti al padrone di casa e preghiamo un po' che ti accompagni".

Un'altra devozione del papà era quella allo Spirito Santo. Lo invocava, lo faceva invocare. Lui era un trovatello ed era stato affidato al nostro nonno. Da questo fatto, oltre che una riconoscenza grandissima verso il nonno, aveva tratto un profondo senso della provvidenza e della paternità di Dio. Così come lui aveva molto il senso della vita: la questione di oggi dell'aborto chissà come l'avrebbe fatto soffrire. Quando c'erano degli sposi novelli, lui domandava: "Allora



quando un figlio?", e se loro facevano una risatina, si demoralizzava.

Dicevamo sempre il rosario, e se il papà ci vedeva stanchi, diceva: "Su, che a pregare è come parlare col Signore". Ma anche la mamma prega tanto.

Ed ora è la Signora Antonia a parlare della sua fede.

Quando ci siamo sposati, abbiamo fatto il voto di dire il Rosario tutti i giorni, e l'abbiamo sempre detto: prima noi due, poi con i figli, e adesso che lui non c'è più e i figli si sono sparpagliati, vado avanti a dirlo io.

Alla domenica andavo sempre a Messa, e facevo la comunione; ma tante volte stavo lì a ringraziare il Signore, e intanto pensavo: "Cosa faccio da mangiare, oggi, per i miei figli?".

Forse non era molto bello.

Io ho perso poche Messe, forse si possono contare su quattro mani. Mi alzavo alla mattina di buonora, andavo alla Messa prima, i figli li lasciavo al papà. Se non andavo a Messa la giornata incominciava male, mi mancava qualcosa, mi mancava il Signore. E questo anche oggi. Il Signore

mi dà un appoggio, mi dà qualcosa che io sento che è necessario.

Bisogna proprio dire che noi la Provvidenza l'abbiamo toccata con mano, perché noi da soli non avremmo potuto allevare la nostra famiglia. Quando pregavo il Signore, prima di tutto gli raccomandavo i miei figli, che stessero sulla via giusta, che fossero bravi. Io passavo in secondo ordine. Certo raccomandavo anche il marito: appena sposata, quando lui andava con il camion, ed erano camion pericolosi, ho cominciato a dire un Gloria tutti i giorni a San Cristoforo, il protettore degli autisti; e lo dico ancora, dopo sessantun anni.

La santa morte della mamma

Il 18 giugno 97 la mamma Antonia muore improvvisamente a Brembate Sopra dove accudiva suo figlio don Giacomo, parroco del luogo.

La meditazione di Don Giacomo

da Port Moresby, Papua Nuova Guinea
19 giugno 1997

Ieri sera un confratello, che ha ancora papà e mamma, mi ha chiesto che cosa sia più difficile accettare: la perdita del papà o della mamma. Io non ho saputo rispondere.

Infatti da quando Dino mi ha informato della morte della mamma, pensando a lei pensavo al babbo e pensando al babbo pensavo alla mamma. Per me sono un po' uguali in tutto...

I miei sentimenti sono di ringraziamento al Signore per averci dato dei buoni genitori...

Non tutti i giovani di questo mondo sono così fortunati di avere una buona famiglia e dei buoni genitori.

La vocazione religiosa e sacerdotale è un dono di Dio; però egli si serve sempre di persone umane per far sì che i suoi doni portino frutto. La vocazione per crescere ha bisogno di terreno fertile: di una buona famiglia. Io sono stato fortunato di avere avuto una famiglia meravigliosa e dei grandi genitori.

Da loro ho imparato l'importanza della preghiera, la fede nella Divina Provvidenza, il vero significato di una povertà gioiosa e dignitosa, lo spirito di sacrificio e tante altre cose.

Ma è specialmente l'esempio di preghiera che ha sempre fatto colpo su di me. Il babbo che ci incoraggiava a fare la visita al Santissimo Sacramento ogni giorno, che ci diceva di avere la devozione del Sacro Cuore (il Capo della casa), allo Spirito Santo e alla Madonna.

La mamma pregava spesso: quando cucinava, puliva le scale, facendo i letti, lavando. Quando si passava davanti al Santuario della Madonnina di Colere era sempre lei che iniziava la recita dell'Ave Maria. Pregava ogni giorno il Rosario... Oggigiorno tante mamme si scusano di non poter andare alla Messa domenicale perché devono accudire all'unico o a un paio di figli, ma la mamma, pur avendone avuto dieci di figli, trovava anche il tempo, non solo del-

la Messa della domenica, ma anche per la Messa giornaliera.

C'è poi la fede dei nostri genitori nella Provvidenza di Dio. Il babbo che il giorno del matrimonio chiede a Dio due grazie: di avere molti figli e di tenerlo povero. Anche lo scorso anno, durante le mie vacanze, ho chiesto alla mamma se il babbo le aveva chiesto il parere, se non il permesso, di fare una tale preghiera. Sorrise, come per dire che probabilmente era d'accordo.

La loro generosità nel dare i figli al Signore... Per questo non posso che ringraziare il Signore per tutto il bene che mi ha voluto, dandomi una famiglia e dei genitori così. Tocca a noi continuarne gli esempi.

La penso in Paradiso.., e mi piace pensarla assieme al babbo, all'Ottavio, all'angioletto Stefano e a Luciano che in questi anni le mancava tanto. Penso che sia festa grande in Paradiso. Quindi cerchiamo di essere allegri anche noi.

Omelia di Don Giacomo

al funerale di Brembate Sopra

...Ora siamo qui per celebrare l'Eucaristia, il ringraziamento al Signore; è cosa buona e giusta, diremo tutti tra poco, ed è proprio così. Ne abbiamo infiniti motivi.

...Uno spunto di riflessione ci viene dal Vangelo nel quale il Signore insegna ai suoi discepoli e quindi anche a noi a pregare.

Gesù diceva: "Pregando non sprecate le parole come i pagani, i quali credono di venire esauditi a forza di parole". Il continuo pre-

gare della nostra mamma e di tanti buoni cristiani non era del tipo di quello dei pagani, dei superstiziosi, che credono di riuscire a piegare Dio a forza di formule. No, il loro pregare era un comunicare continuo con Dio. Era un bisogno di comunicazione con Lui indipendentemente dall'esaudimento di questa o quella richiesta interessata. Lo spirito del Padre Nostro diventa l'anima di questa preghiera continua:

Dio sentito, cercato e amato come Padre, riconosciuto e adorato come Signore.

Il mondo sognato e sospirato come regno di Dio, regno di pace e di amore, con grande sofferenza quando invece si rivela, come troppo spesso accade, come luogo di prepotenza, di ingiustizia, di idolatrie ingannevoli e rovinose soprattutto per i giovani. Quanta attenzione sempre il papà Roberto e mamma Antonia per i giovani e per le loro strade.

ALCUNI SCRITTI DI PAPÀ ROBERTO

La preghiera

Dopo la fine delle Missioni parrocchiali a Vilminore nel 1965

Io e la mamma abbiamo compreso che il nostro compito deve incominciare da ora con l'esempio e quanto mai con la preghiera sempre più ardente.

Sono fiducioso nella devozione che la nostra famiglia ha del Sacro Cuore. Se faremo il nostro dovere come famiglia, primi noi papà e mamma, il Signore ci ascolterà. Preghiamo tutti. E tu che per il tuo sa-

cro ministero sei più vicino a Gesù pregalo coll'intercessione di Papa Giovanni che la nostra famiglia, prima col suo Papà, ritorni ad essere una famiglia sua con tutti i suoi figlioli...

L'esame di coscienza

Vilminore 4 maggio 1967

É proprio bello essere messi sul banco della prova per essere analizzati circa il nostro modo di corrispondere a tanto amore! Il Sacro Cuore ce ne ha dato le prove. Avremo corrisposto a tanto amore secondo i talenti avuti? Avremo fatto tutto il bene che potevamo fare e del quale un giorno ci verrà chiesto conto?

Anche oggi conto di confessarmi per fare la comunione in ringraziamento al Sacro Cuore e per riparazione dei miei torti...

Il Sacro Cuore

da lui nominato patrono della sua famiglia.

Vilminore 6 giugno 1972

Caro don Giacomo,

ti scrivo per ricordarti che venerdì è la festa del Sacro Cuore (che per la nostra famiglia dovrebbe essere la festa maggiore).

Ci ricorderai in modo speciale nella S. Messa?

Di questi tempi si vorrebbe modificarla la devozione al Sacro Cuore perché si dice che è l'Amore che si deve pregare, ma chi non lo sa? Ma noi andiamo ancora alla vecchia, io e te, non sei contento? Noi preghiamo il Cuore che è quello che produce l'Amore e siamo sempre a posto...

Mie volontà testamentarie

Vilminore 8 gennaio 1959

Carissimi figli,

oggi avendo fatto testamento voglio unire a voi qualche mio desiderio e consiglio.

Mi sono tolto il pane di bocca per cercare di darvi una professione, quella credo che sarà la migliore eredità che vi lascio.

Il mio massimo desiderio che ho è che andiate d'accordo.

Se avete bisogno di vendere la casa vendetela pure, così anche il bosco, dando tanto per la casa come per il bosco il terzo del totale netto alla mamma.

Altro mio desiderio è che non lavoriate mai la festa. Vi degrada come cristiani e come uomini. Che rispettiate sempre la famiglia derivante dal nonno Romelli Luigi che mi ha raccolto orfano.

Che mi facciate dire una Messa ciascuno una volta sola e che per un anno intero dopo la morte uniti nella spesa facciate ardere la lampada davanti al SS. Sacramento qui nella Chiesa di Vilminore. Ma è solo un desiderio, se potete.

Che quando ogni volta si taglia il bosco sia fatta l'elemosina di una Messa al Parroco di Teveno essendo nella sua parrocchia.

Ricordate che abbiamo avuto devozione al Sacro Cuore nella nostra famiglia.

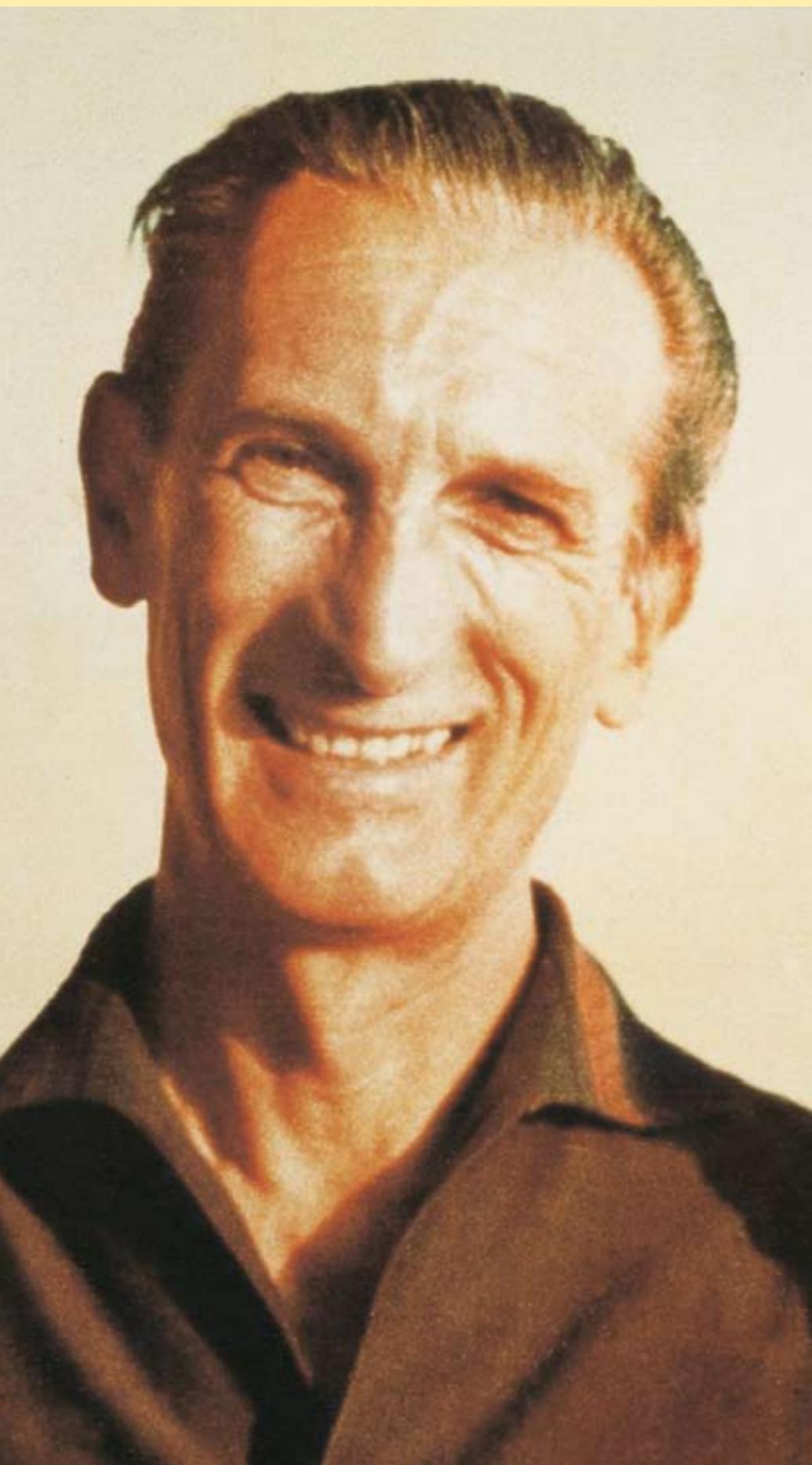
Continuatela nella vostra.

Vi raccomando di volervi bene.

Di cuore vostro Babbo

Panfilo Roberto

*Sulla tomba del papà e dei nostri morti c'è scritto:
"Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"*



Attilio Giordani

testo di don Giorgio Zanardini, sdb

Tra la Famiglia e l'Oratorio

Attilio Giordani nasce a Milano il 3 febbraio 1913; la mamma Amalia è casalinga, ha una salute precaria. Il papà Arturo, ferroviere, divideva il tempo, sempre stretto, tra il lavoro, la famiglia e il bene da fare alla gente. "Al mattino il papà si alzava presto - ricorda la figlia suor Angela - e portava una sporta di carbone per accendere il fuoco a due vecchietti". Una scuola di famiglia che apre Attilio, Angela e Camillo alla solidarietà, alla preghiera, agli affetti di casa.

Attilio, dopo la Scuola Elementare, consegue il diploma della Scuola Tecnica Commerciale. A nove anni, inizia a frequentare con Camillo l'Oratorio S. Agostino dei Salesiani, è vicino a casa. Allora la via Copernico era un viottolo di campagna; la via Melchiorre Gioia, una sottile fettuccia tirata stretta per lasciare correre il naviglio della Martesana. Ma gli spazi attorno erano ampi; i prati e gli orti non finivano mai. Attilio cresce nella serenità e nelle relazioni semplici e affettuose, nello spirito di don Bosco.

"La carità di Giordani - ha detto il Cardinale Carlo Maria Martini in occasione del processo diocesano di canonizzazione - si è

esercitata in primo luogo nell'ambito oratoriano e per noi Ambrosiani, è bello pensare che venga affidato alla Commissione di Indagine, una volta detto "Tribunale", un giovane oratoriano... Egli si pone in questo solco, ormai profondo un secolo".

Attilio costruisce la sua personalità di uomo e di cristiano nell'allegria.

"Al mattino, quando ti alzi, incomincia sempre con buon umore - dice al fratello Camillo - fischiettati una canzone allegra".

Il rapporto con Cristo gli si apre come "un regalo"; Attilio ne gode e fa partecipare di tale gioia i suoi amici. Il suo umorismo è l'espressione diretta di una coscienza dominata dalla fede in Cristo.

Attilio diviene "Salesiano Cooperatore", vive la fede entro la propria realtà di laico, ispirandosi al progetto di vita apostolica di don Bosco. Per alcuni anni è Delegato Aspiranti di Azione Cattolica della Diocesi di Milano e nel 40.mo del Movimento Aspiranti viene insignito del premio Carlo Matthey, come miglior Delegato d'Italia.

Il suo amore è Noemi

Noemi Davanzo è la Delegata dei Fanciulli Cattolici, vive nel suo stesso ambiente. Il fidanzamento avviene durante la guerra. Poiché Attilio è al fronte, si vedevano soltanto nelle rare licenze. Si scrivevano però con frequenza. Le lettere di Attilio sono piene di impegni apostolici, di nomi, di cose da fare, di notizie, e rivelano la vasta cerchia di conoscenze e il suo dinamismo apostolico. Vi si leggono in trasparenza i sentimenti

più intimi, mentre è manifesta la tensione ideale verso ciò che porta a Dio ed è costante la passione educativa che si ispira a radicate convinzioni religiose. Quando accenna a sentimenti ed affetti profondi e puri del suo cuore, cerca di velarli con quel tono scherzoso e un po' burlone che non lo abbandona mai.

"Sogno una famigliola, ove la integra pace cristiana e il sorriso innocente dei bimbi (se il Signore concederà così grande grazia) non venga turbato da nube alcuna" (9 ottobre 1942).

"Non farmi più sentire certe frasi come: 'Non voglio che tu faccia niente per dovere ad una parola data; desidero che il signor Prevosto (Don Pietro Lajolo) ti guidi alla tua vera felicità'. E dove vuoi farmi trovare la felicità se ti ho scelto ufficialmente (malgrado le quindici pretendenti tutte belle e senza denti)? Dopo averti conosciuta vuoi che te lo dica in faccia che la mia felicità, con l'aiuto del Signore, sarai tu?" (1 aprile 1943).

"Non divenirmi santa in un colpo solo, perché i miei progressi spirituali sono piccini assai e temo che, se tu vai troppo in alto, dovremo tirare una linea telefonica per stare in comunicazione" (14 aprile 1943).

Sotto la tenda grigioverde

Il periodo militare per Attilio inizia a 21 anni il 23 luglio 1934 e termina l'8 settembre 1943. Esso va da Milano al Fronte greco-albanese, alla resistenza passiva sui monti del lecchese.

Nelle caserme di quel tempo la disciplina era dura, l'orario rigido, l'autorità indiscussa, le punizioni rigorose, il rancio in gavetta, le esercitazioni faticose, il linguaggio di sempre, la bestemmia facile, il dire la propria fede cristiana difficile.

In quell'ambiente, il soldato "Giordatt" - come lui amava dirsi - diffonde serenità, crea concordia, mette pace, organizza allegri momenti collettivi, compone canti e poesie.

Il rispetto e il consenso che riscuote è per far accettare i valori cristiani che non sempre riesce a fare passare. "Sono venuto alla conclusione di non combattere a parole, ma con l'esempio di vita cristiana, e conquistare, nella mia indegnità e incapacità, attraverso la carità di Cristo" (11 aprile 1943).

Uno degli aspetti che più caratterizzano la sua vita e mettono meglio in evidenza la sua passione educativa - annota don Angelo Viganò - è il modo con cui egli occupa il tempo di libera uscita, di permesso e di licenza. Attilio li utilizza per animare il suo Oratorio, per scrivere ai suoi Aspiranti, per guidarli anche da lontano.

Nella località in cui la vita militare lo porta, prende contatto con la chiesa locale (con il Parroco, i ragazzi, l'Azione Cattolica), mette a disposizione le sue risorse e la sua capacità di inventiva per creare gruppi, associazioni, iniziative, e fonda l'Oratorio. Il soldato "Giordatt" resta sempre in "servizio" di qualcuno.



Attilio tiene con cura il "Diario di Guerra". Sono pagine dense di speranza, di realismo, di progetto, di voglia di consegnare a tutti la pace del suo Dio. "Quando invito i compagni a pregare, nessuno si tira indietro. Ma, io ribadisco: `Ricordatevi ragazzi che il Signore c'è sempre, anche quando il pericolo è passato, anche quando saremo in patria'" (31 gennaio 1941). Costante è la sua preghiera: "Rombo assordante delle artiglierie, visite insistenti degli aeroplani che vuotano il sacco di bombe. Ora si sentono le mitraglie. La primissima linea non dista granché. In trenta diciamo il rosario. La sera scende e ci porta le sue preoccupazioni. Verranno questa notte?" (20 febbraio 1941).

Il fronte è ricco di insidie, la morte respira sul collo: "Un po' di agitazione comprensibile invade tutti i compagni; io, grazie a Dio, solo a Lui, e non per sciocca vanagloria, mi sento tranquillissimo e in grado di incoraggiare i miei camerati e incitarli ad avere la massima fiducia in Dio..."
(30 gennaio 1941).

Attilio si sposa

Appena giunge una schiarita politica, Attilio fissa la data delle nozze con Noemi. Inizia la sua vita di sposo nel maggio 1944; benedice il matrimonio il Prevosto don Pietro Lajolo.

"Cara Noe', il Signore ci aiuti a non essere dei buoni alla buona, a vivere nel mondo senza essere del mondo, ad andare contro corrente." - così si esprimeva Attilio in una lettera del 7 novembre 1942.

Una famiglia serena ed accogliente quella dei Giordani, con la porta aperta agli amici, ai giovani, ai poveri.

"Non faceva mai commenti su nessuno - riferisce Noemi - vedeva sempre negli altri qualche virtù nascosta. Insegnava a prendere decisioni che non facessero soffrire nessuno. Insegnava con l'esempio ad agire con tranquillità, senza timori e senza farsi condizionare... La preghiera prima dei pasti era - "Grazie, Signore del cibo che ci dai; danne anche a chi ne è senza; ti amo, venga il tuo regno".

Il matrimonio per Attilio non è solo una parola "data", ma è soprattutto un "sacramento" di Cristo di cui si sforza di esprimere

re la santità e la indissolubilità con la vita di ogni giorno e con l'educazione dei figli.

Nel 1945 nasce Piergiorgio, nel 1947 Maria Grazia, nel 1952 Paola. I figli parlano così del loro papà.

“Quando papà entrava in casa era tutto nostro; non portava in casa le tensioni di fuori. Era sereno, disponibile, non chiuso; era qualcosa di ‘nostro’. Il conversare in casa su argomenti vitali non era un sedersi a tavola e dire: ‘Stasera parliamo dei nostri problemi’. Era piuttosto un reciproco ascolto vissuto insieme. Sovente ci alzavamo tardi da tavola perché si cantava e si conversava. Più che una sua capacità di pungolarci a dire le cose nostre, era un clima creato in casa per cui genitori e figli si intendevano al di là delle parole”.

La famiglia resta unita perché Attilio e Nemi si sostengono con la preghiera e praticano la carità. Nel suo compito di educatore dei figli e di guida nella loro vita, Attilio insegna ad amare e ad adorare Dio: “Ti preghiamo, Signore, per la nostra famiglia e per i nostri figli: sii sempre presso di noi con la tua benedizione e con il tuo amore. Senza di te non riusciamo ad amarci di un amore sincero”.

«Papà non imponeva - continua Maria Grazia - capiva la dinamica di crescita di una persona, credeva molto nella coerenza, ma con la stessa intensità, ci lasciava liberi di scegliere anche una strada diversa dalla sua. “Non mi interessa ciò che scegliete; e neppure se fate una scelta uguale alla mia oppure contraria: mi interessa che scegliate.

Certo, soffrirei molto se voi andaste dall'altra parte della barricata. Però se questa vostra scelta è coerente, è vissuta, è sofferta, io di voi conservo la stessa stima, sono contento di voi allo stesso modo"». Attilio educa con l'amorevolezza di don Bosco.

La carità quotidiana si traduce in vicendevole rispetto, attenzione ai vicini, ospitalità ai forestieri, premura con gli anziani. "Non abbiamo mai visto nostro padre accumulare denari - dichiarano i figli -. Si preoccupava di dare". Ripeteva in casa sovente: "Diamo...; noi si va avanti lo stesso... il Signore ci penserà".

Colletto bianco della Pirelli

Lo stipendio di Attilio era di un impiegato della "Pirelli". Aveva iniziato il suo lavoro alla Bicocca, poi per la precarietà della salu-



te, gli viene affidato un posto in un ufficio del Pirellone. Dalla sua scrivania diffonde allegria e buon umore; dimostra un profondo senso del dovere e dell'impegno

sul lavoro; testimonia forte responsabilità cercando sempre il bene di tutti e proponendo una concezione del lavoro che è condivisione e non egoismo, distribuzione e non accumulo.

“Nell’autunno caldo del 1969 gli operai della Pirelli in sciopero sollecitano la partecipazione degli impiegati - racconta il fratello don Camillo -. L’unico ad uscire dal grattacielo Pirelli una mattina di novembre, fu Attilio. Andò alla Camera del Lavoro e spiegò agli altri sindacalisti che cosa gli avevano insegnato i “suoi Ragazzi” dell’oratorio, provò a descrivere quel mondo che i giovani si aspettavano di vedere cambiato; senza violenza, né colpi di mano, tenendo lontano l’odio.

Non tutti lo capirono, ma parecchi gli diedero una pacca sulla spalla”.

Aveva fatto del suo ufficio un luogo di serietà lavorativa, di proposta sindacale, di cattedra di solidarietà.

“Nella vita sociale e politica - sottolinea don Angelo Viganò - Attilio è stato *fuori* dalle ideologie, dai collaborazionismi, dai collateralismi, dalle correnti e dai movimenti pseudocristiani. Eppure sempre è stato *dentro* la vita della famiglia, del quartiere, della gente; dentro il mondo del lavoro, dentro i problemi sociali con atteggiamento solidale e di amicizia con tutti, e dentro la Chiesa”.

Annunciatore del Vangelo: l’Oratorio

Il suo apostolato non ha conosciuto limiti di tempo né di luogo: in ufficio, in casa, in

parrocchia, all'Oratorio: animatore del FAC (Fraterno Aiuto Cristiano), del "Panino della Bontà" inventore della "Crociata della Bontà" (il Card. Angelo Roncalli futuro Papa Giovanni XXIII, si adopera perché anche in Laguna nascano iniziative "come quella tanto bella che arriva dai Navigli di Milano"), del "Palio di Maggio", iniziatore del "Raggio serale" (per Gruppi di Genitori), Dirigente locale e diocesano dell'Azione Cattolica. Attilio senza avere studiato pedagogia in facoltà universitarie rivela l'arte dell'educatore; senza avere seguito corsi per esperti in catechesi ha la parola convincente dell'evangelizzatore. "Dobbiamo avere il cuore di don Bosco" ripeteva sovente. Egli aveva assimilato profondamente lo spirito di don Bosco.

Per Attilio, Salesiano Cooperatore, non c'era più nessuna realtà umana 'separata' e in opposizione al 'sacro': egli educava evangelizzando ed evangelizzava educando.

"È stata la catechesi nel suo Oratorio - scrive don Sandro Zoli ex-parroco di Sant'Agostino e amico personale - il centro unificatore della vita di Attilio, l'ottica che ci permette di cogliere e capire la sua fervida fantasia pastorale, la sua presenza animatrice. Segno concreto ed eloquente della sua passione educativa, era una piccola agenda, che portava nella tasca interna della giacca, con l'inseparabile matitina. Quell'agendina conteneva nomi e numeri telefonici dei suoi Ragazzi; ...in essa raccoglieva riflessioni, intuizioni, proposte, frasi colte per strada, fatti di cronaca che si rife-

rivano al mondo dei Ragazzi.

Programmi di feste, stornellate, abbozzi di cartelloni, indicazioni per una gita o un ritiro, giochi per un pomeriggio in oratorio, battute per una scenetta”.

Seguiva genitori e figli, a ciascuno assegnava un impegno da compiere. Era un organizzatore formidabile. “Tutti avevano da fare, ma lui sempre più di tutti” - annota un amico.

FAC: Fraternal Assistance Christian

Tra le prime parrocchie in Italia a realizzare questo movimento è la parrocchia di Attilio. Non si tratta di una Associazione nuova, ma di un movimento (Fraternal Assistance Christian) che cerca di comunicare il proprio spirito alle varie associazioni o gruppi. È lo spirito del Vangelo che promuove la condivisione, la carità e continua a ripetere evangelicamente: «Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te» . Il salesiano che fonda questo movimento, don Paolo Arnaboldi, trova il realizzatore ideale, convinto, prudente, concreto, in Attilio.

La Passione è una espressione. Come condividere coi sofferenti il loro dolore? Come rendere più assidue le visite e meglio organizzata l'assistenza ai malati? Un gruppo di brave signore che presta tempo e impegna denaro nasce presto in parrocchia. Ma poi occorre far incontrare i malati, farli uscire di casa, far crescere la loro speranza, far godere loro degli incontri in santuari, organizzare pellegrinaggi a Lourdes, Loreto, Caravaggio, partecipare e animare questo

“cammino fatto con Dio”. Attilio è presente con la sua delicatezza e allegria.

L'idea della “Crociata della Bontà” per i ragazzi è nata nella mente e nel cuore di Attilio proprio dall'incontro tra queste intuizioni del Fac e il suo grandissimo amore per i giovani, unito alla sua genialità apostolica. Mentre infatti tutta la sua Parrocchia si stava mobilitando per vivere concretamente la carità del Vangelo, egli si è domandato come si sarebbero potuti coinvolgere i ragazzi, per educarli alla bontà, e attraverso di essi suscitare l'attenzione e la partecipazione attiva degli adulti.

Tutto l'aspetto “coreografico” della Crociata è appunto in funzione di questo profondo impegno apostolico: educare concretamente all'Amore.

Artista sul palco

Senza avere frequentato scuole di espressione e di dizione, si rivela artista di un “Teatro nuovo” capace di comunicare, di divertire, di intrattenere. Possedeva un umorismo che non finiva mai. Il palco era un modo di stare con i ragazzi, un modo abituale; conduceva i ragazzi ad uscire dalla timidezza, ad affrontare il pubblico, a gustare la gestualità, a ridere di se stessi, a purificare il proprio spirito.

Ci diceva Attilio: “Sei più bello, quando sei più buono”; una verità evidente, nella quale Attilio serrava, in preziosa unità, l'estetica e la bontà, l'arte e l'etica. Racconta un amico: “Inventava i vestiti con cose da niente, e lui entrava e usciva dai vestiti, dai personag-



gi chiamandoci alla risata e invitandoci alla riflessione. E per lui, in sala, non c'era mai un grappolo di risate, ma un'onda lunga, calda; e ci trovavamo in piedi ad applaudire il clown e il maestro. E con lui salivamo sul palco e andavamo per le strade, a carnevale, con i segni colorati che ci faceva tracciare sul viso e con quella cipria bianca che ci rendeva pierrot lunari e straordinari”.

Attilio non porgeva domande, forniva risposte, consegnava soluzioni, praticava percorsi fattibili per ragazzi e per adulti: l'allegria nasce dall'amore di Dio e dalla pace con gli altri.

Missionario in Brasile

Alla fine del 1960 Attilio vede i figli Piergiorgio, Maria Grazia e Paola vivere un cristianesimo impegnato; li vede seri e felici tra carta, ferro, e stracci raccolti per i poveri; li vede impegnati nella OMG (Operazio-

ne Mato Grosso). Le beatitudini sono una 'chiamata' personale e talvolta familiare ed allora alle chiamate si risponde insieme.

I primi a partire sono i figli Piergiorgio, che sposerà Laura, poi Maria Grazia e Paola. Li 'ha caricati' così lui, il papà, di una gioia e di una donazione che non deve cedere alle prime difficoltà, ma che si definisce "non secondo le tue possibilità, ma secondo le esigenze dei poveri".

E Attilio decide di partire con Noemi per il Brasile. Riferisce il fratello don Camillo: "Attilio si era appena ripreso dall'infarto e si trovava a Deiva Marina. Un giorno mi condusse su un promontorio e di lì, mentre zigzagando col dito in direzione del mare cercava di inseguire la rotta della nave che l'avrebbe condotto in Brasile, mi diceva:

- * aprire una strada;

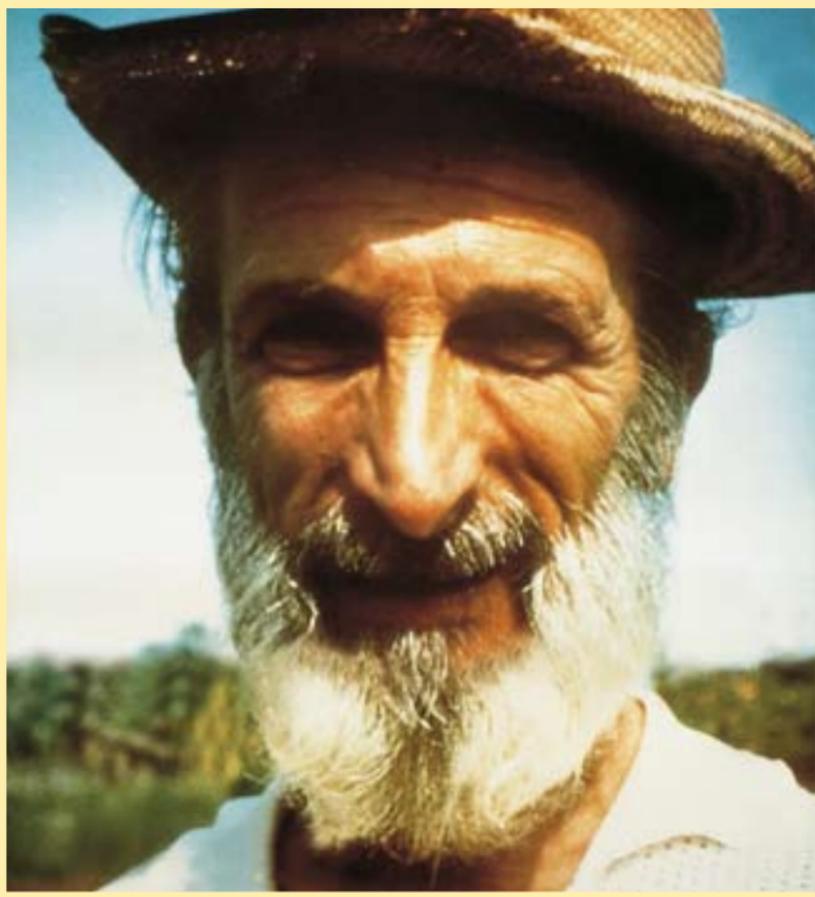
- * dare fiducia ai genitori i cui figli lavorano in Mato Grosso;

- * aiutare per quello che si può;

- * fare una esperienza, valida al ritorno, a livello genitori".

Don Ugo De Censi il fondatore dell'OMG, aggiunge: "Attilio è arrivato a Poxoreu proprio per la sua vocazione familiare; non tanto perché ha condiviso l'OMG quanto perché ha condiviso la vocazione dei suoi figli". E la figlia aggiunge: "Papà voleva andare giù a lavorare, a fare l'Oratorio, a stare insieme ai ragazzi".

Attilio parte a 59 anni, al termine del suo servizio in Pirelli, quando per altri la pensione significa tranquillità e riposo; lui nonostante gli infarti avuti pensa a spendere



coi figli, con la sua Noemi, coi giovani e coi poveri tutte le sue forze. Il 21 giugno 1972 parte con la nave "Giulio Cesare" (costa meno!), dal porto di Genova, con 200 casse dell'OMG.

Attilio segue subito lo slancio del suo cuore e avvicina i ragazzi. L'ostacolo della lingua portoghese è superato dalla intraprendenza dei gesti: egli vive tutto e solamente per i ragazzi e per i poveri.

Attilio scopre che la povertà 'da vicino' è un'altra cosa. "Senti come un pugno nello stomaco, che non si può certo tradurre in parole. È una lezione tremenda per tutti i ricchi, per tutti gli egoisti. Nella fazenda, in una sconnessa baracchetta un nugolo di bambini con genitori invecchiati pre-

cocemente, un giaciglio in terra, una vecchia malata cronica sdraiata, non sa dove e quando è nata. Neppure gli altri lo sanno" (da una lettera dell'agosto 1972).

"Bisogna partire quindi da un piano molto umano, perché il cristianesimo senza questo supporto non dice nulla. Il gioco, quindi, lo stare insieme ai ragazzi ha questa maturazione sommaria" (2 agosto 1972).

La preoccupazione di Attilio è sempre la stessa: "Ci mettiamo d'accordo con il Missionario nella scelta del Vangelo e pazientemente cerchiamo di fare un gioco educativo nel pomeriggio che sviluppi, divertendo, l'argomento del mattino. Abbiamo scelto anche un tema: Conoscere per diventare amici = amare". E i ragazzi e le ragazze percorrono la cittadina di Poxoreu alla ricerca di persone e di cose con "la piantina".

"Venti squadrette di ragazzi e di bambini - continua Attilio - percorrono la città. Al ritorno le squadre raggruppate si trovano con don Mario per ricucire insieme la predica del mattino... Questa è la nostra catechesi." (16 settembre 1972).

Le lettere di questo "inviato speciale di Dio" per la nostra crescita spirituale sono numerose; fanno il giro di famiglia in famiglia, ci richiamano all'urgenza, il bene va fatto subito, subito; i giovani non possono attendere; in esse c'è tutto Attilio: la sua bontà, la vivacità, l'umorismo, il brio degli anni verdi, la modestia che nasconde l'eroismo, la concretezza e l'arte educativa, la valoriz-



zazione dei piccoli, il cavar fuori dal nulla con genialità le cose più belle.

Dopo sei mesi di lavoro e di clima diverso, la fatica si fa sentire, Attilio continua a visitare gli ammalati, a far giocare i ragazzi, ad animare i giovani della missione. Accanto a lui c'è Noemi e i figli Piergiorgio con Laura; Maria Grazia e Paola rientreranno in Italia per motivi di lavoro in ottobre del 1972.

Il 18 dicembre 1972 viene programmata una riunione a Campo Grande. Quando gli danno la parola, parla con entusiasmo del dovere di dare la vita per gli altri.

“La nostra fede deve essere vita”;

“La misura del nostro credere si manifesta nel nostro essere”, sono le ultime parole di Attilio; l'infarto avviene rapido, inarrestabile.

Attilio riesce ancora a dire con debole fiato:
“Piergiorgio, vai avanti tu”.

Muore così Attilio, circondato dai giovani, reclinando il capo sulla spalla di Don Ugo. La salma giunge in Italia il 23 dicembre; ad accoglierla c'è tutta la Parrocchia, i suoi ragazzi, i colleghi di ufficio, gli amici. E viene tumulata nel cimitero di Vendrognò (Lecco). Ora Attilio riposa nella Basilica di S. Agostino in via Copernico lì dove è stato animatore dell'Oratorio, Salesiano Cooperatore, padre di famiglia.

E stato dichiarato servo di Dio

Preghiera per ottenere la Canonizzazione

*Ti rendiamo grazie, Padre Santo,
per i doni concessi
al tuo servo fedele ATTILIO GIORDANI,
padre di famiglia, salesiano cooperatore,
catechista e animatore dell'Oratorio,
maestro di santità.
Donaci la gioia di vederlo glorificato
come protettore e modello
delle nostre famiglie
e dell'apostolato fra i giovani.
Per sua intercessione
concedi a noi la grazia
che ti chiediamo con cuore fiducioso. Amen.*

*Per informazioni e segnalazione
di grazie rivolgersi a:
Don Cameroni Pier Luigi
postulazione@sdb.org*



*Bassorilievo in bronzo
di Attilio Giordani*

Associazione Salesiani Cooperatori

Don Bosco ha ispirato l'inizio di un vasto movimento di persone che in differenti modi lavorano a vantaggio della gioventù.

Egli stesso ha fondato non solo la Società di San Francesco di Sales (Salesiani di Don Bosco), ma anche l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e nel 1876 l'Associazione dei Salesiani Cooperatori.

Il Salesiano Cooperatore è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico di Don Bosco, per contribuire alla salvezza della gioventù, porzione più delicata e più preziosa dell'umana società. Attua il suo impegno e vive lo spirito salesiano nelle ordinarie situazioni di vita e di lavoro.

Il Salesiano Cooperatore attua la vocazione all'apostolato, comune a tutti i cattolici, seguendo la vocazione salesiana che lo porta ad impegnarsi nella missione giovanile e popolare di Don Bosco e a viverne lo spirito.

In data 15 marzo 2007 la Sede Apostolica ha approvato l'attuale Statuto dichiarando autorevolmente, ancora una volta, l'autenticità della via evangelica tracciata dal Fondatore.

Promessa del Salesiano Cooperatore

O Padre,
Ti adoro perché sei buono e ami tutti.
Ti ringrazio per avermi creato e redento
per avermi chiamato a far parte della tua Chiesa
e fatto conoscere in essa
la Famiglia apostolica di don Bosco,
che vive per Te al servizio dei giovani
e dei ceti popolari.
Attratto dal tuo Amore misericordioso,
voglio riamarti facendo del bene.
Per questo, dopo essermi preparato,
PROMETTO
di impegnarmi a vivere il Progetto evangelico
dell'Associazione dei Salesiani Cooperatori,
e cioè: essere fedele discepolo di Cristo
nella Chiesa cattolica;
lavorare nel tuo Regno,
specialmente per la promozione
e la salvezza dei giovani;
approfondire e testimoniare lo spirito salesiano;
collaborare, in comunione di Famiglia,
alle iniziative apostoliche della Chiesa locale.
Donami, o Padre, la forza del tuo Spirito,
perché io sappia essere fedele
a questo proposito di vita.
Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa,
mi assista e mi guidi.
Amen

Camminare con un Progetto di Vita

«L'Associazione dei Salesiani Cooperatori - ci dice Don Bosco - "è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità".

Scegliere questo Regolamento è trovare un modo evangelico di realizzare se stessi, incarnandosi per una via che porta alla santità.

Il Signore accompagna con l'abbondanza delle sue grazie tutti coloro che operano nello spirito del "da mihi animas", facendo del bene alla gioventù, preparando cioè buoni cristiani alla Chiesa e onesti cittadini alla società».

«Don Bosco ha concepito l'Associazione dei Salesiani Cooperatori aperta sia ai laici che al clero secolare.

Il Salesiano Cooperatore laico attua il suo impegno e vive lo spirito salesiano nelle ordinarie situazioni di vita e di lavoro, con sensibilità e caratteristiche laicali, e ne diffonde i valori nel proprio ambiente.

Il Salesiano Cooperatore sacerdote o diacono secolare attua il proprio ministero ispirandosi a Don Bosco, modello eminente di vita sacerdotale.

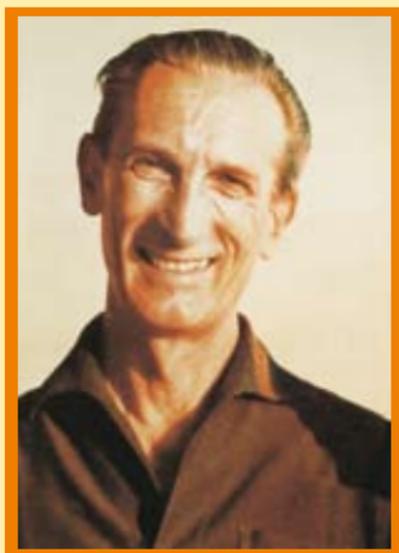
Nelle scelte pastorali privilegia i giovani e gli ambienti popolari, arricchendo in questo modo la Chiesa nella quale opera».

Rete di preghiera

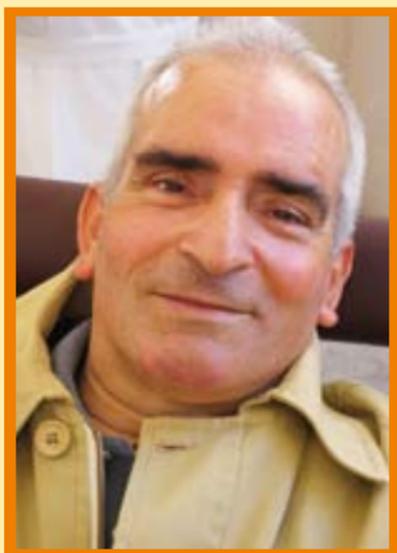
Ti invito ad entrare nella «rete di persone che pregano le une per le altre»: tutte le mattine alle ore 8, quando viene celebrata l'Eucaristia all'altare del Sacro Cuore nel Santuario di Bologna, si uniscono spiritualmente in preghiera da tutta l'Italia, da molti conventi, anche dall'estero, migliaia di persone, che non si conoscono tra di loro, ma condividono la fiducia nell'Amore Misericordioso di Gesù.

È una ricchezza incredibile della quale anche tu puoi approfittare semplicemente unendoti a noi nella preghiera, versando nel Cuore di Gesù il tuo lavoro, i tuoi sacrifici, il tuo amore e contemporaneamente prelevando tutto quello che ti serve per la vita e per il tuo cammino di santità.

**Visita il nostro sito
www.sacrocuore-bologna.it
e lascia una preghiera.**



Attilio Giordani



Nino Baglieri



**Antonia Capitanio
e Roberto Panfilò**



Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore

Via Giacomo Matteotti 25 int. - 40129 Bologna

Tel. 051 41.51.766 - Fax 051 41.51.777

www.sacrocuore-bologna.it – operasal@sacrocuore-bologna.it

Conto Corrente Postale 708404

Codice Fiscale 92041480374